L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 35 - 2 Settembre 1883. Fratelli Treves Editori, Milano.

L'apertura dell'esposizione d'elettricità a Vienna. (Disegno del nostro corrispondente, signor A. Dell'Adria).

SETTIMANA POLITICA.

L'avvenimento della settimana è stato la morte del conte di Chambord avvenuta la mattina di venerdì 24, nel castello di Frohsdorf. Era aspettata da oltre due mesi, chè tanto era durata l'agonia atroce del povero re senza corona.

Tutti ora ne dicon l'elogio; fu uomo virtuoso, pio, ma, bisogna pure aggiungere, senza alcuna qualità virile. Non è vero che con lui tramontò un grande passato; esso era già tramontato mercè la sua vita, vissuta sterile ed inutile per 63 anni. Nella pretesa ad un trono di Francia succede il ramo cadetto dei Borboni, quello degli Orléans; e precisamente il conte di Parigi, figlio del figlio di Luigi Filippo, principe di 45 anni, cortissimo, non ambizioso, non popolare. La Repubblica non se ne dà pensiero per ora, ma raddoppierà di sospetto. Il dì che il partito monarchico avesse probabilità di risorgere, non si troverebbe più diviso come ora, e non sarebbe più l'espressione di concetti contrarj ai tempi, e incompatibili col regime liberale. Fors'anco i bonapartisti, potranno avvicinarsegli un giorno, per odio alla Repubblica. Nessuno può far dei pronostici; ma la Repubblica francese ha bisogno sempre più d'essere saggia e moderata. Se essa continua ad inclinare verso i radicali, la sua caduta potrà essere più o meno lontana, ma sarà inevitabile. I monarchici, diretti ora da una famiglia prudente ed accorta, non faranno certo atti ostili; ma saranno lì in agguato ad aspettare gli errori e gli eccessi del governo repubblicano.

Intanto i francesi hanno avuto nel Tonkino una sconfitta e una vittoria. Questa è più importante di quella, e ha mutato le grida di dolore in grida di gioia. Il general Bouet, in marcia su Son-Tay, con una colonna di duemila uomini, il 15 agosto fu battuto a metà strada, a Fu-hoi. Dopo un combattimento, durato dalle 7 del mattino alle 4 di sera, la colonna francese dovette ritirarsi a Hanoi, molto diminuita e scoraggiata. Dicono che i nemici fossero ben 15,000; e piuttosto Cinesi che Annamiti; e che la ritirata fu cagionata dalla innondazione di tutta la regione. Mezza Hanoi sarebbe sott'acqua; e ciò pare dover impedire ogni operazione di terra fino all'ottobre.

Sei giorni dopo invece, sul mare, la vittoria fu completa. Il 20 agosto, l'ammiraglio Courbet, con la squadra composta di nove vascelli di cui due corazzati, bombardò i forti e le batterie del fiume Hanoi che conduce alla capitale omonima. Il 21 tutto era finito: lo sbarco era effettuato: il regno di Annam era in balìa dei francesi. Il 22, il nuovo imperatore tutto sgomentato riceveva a Huè l'ammiraglio francese e il commissario civile Harmand, che gli dettavano questi patti: protettorato francese su tutto il regno; — occupazione militare del Tonkin, con obbligo alle truppe annamite di combattere con le francesi; — indennità di guerra.

È probabile che questi patti saranno accettati; ma tutto il dubbio, e il pericolo, sta nel contegno della Cina. Il governo celeste ha fatto sin qui una guerra "ufficiosa"; e va eccitando, a quanto pare, le passioni popolari contro gli europei.

Se a Canton si grida morte agli europei, non siamo certo in diritto di protestare contro la barbarie cinese, dacchè vediamo in Ungheria continuare i furori popolari contro gli ebrei. Gli eccessi di Presburgo e di Pest, si sono rinnovati a Sala-Egerszey, a Csurgo e in altri luoghi. Le provincie non fanno che imitare l'esempio delle due capitali. Da per tutto la repressione è stata accompagnata da spargimento di sangue.

Oltre all'agitazione anti semita, che si può sperare transitoria, l'agitazione croata turba ora i sonni del governo ungarico. Le dimostrazioni violente di Agram contro gli stemmi con leggende ungheresi sonosi ripetute a Karlstadt; ed a Marics-Bistrizza è scoppiata una rivolta di contadini, così fiera che s'è dovuto proclamarvi lo stato d'assedio. Il governo ungherese non vuol cedere; ed anzi ha fatto dare le dimissioni al barone Pejacsevich, ch'era popolarissimo tra i croati.

Il Parlamento inglese ha chiuso il 25 la sua sessione, più lunga e faticosa dell'usato. Nelle ultime settimane votò parecchie leggi importanti: sulle frodi elettorali, sui fallimenti, sui brevetti d'invenzione, e più importante di tutte quella che nell'Inghilterra e nella Scozia, come già in Irlanda, obbliga ad accordare ai fittajuoli un compenso per i miglioramenti da essi portati al podere affittato. La proposta di un ministero speciale per la Scozia, accettata dai Comuni, fu respinta dai Lordi.

Nel discorso della Regina fu notevole soltanto il paragrafo relativo agl'incidenti sollevati dalle operazioni dei Francesi a Madagascar: "e' sono oggetto (vi è detto) di comunicazioni, che, fatte con spirito amichevole, riusciranno, non ne dubito, a un risultato soddisfacente." Un buon indizio è la liberazione del missionario Shaw: il tribunal militare riconobbe ch'egli non era colpevole di connivenza con gli Hovas. Ora egli chiede un indennizzo, ed è sostenuto dalle potenti società evangeliche d'Inghilterra.

In casa nostra, nulla di nuovo, fuorchè le chiacchiere sopra un connubio immaginario fra il Sella e lo Zanardelli, perchè si sono incontrati al congresso alpino di Brescia. Si parlò pure di complicazioni col Marocco e persino di un bombardamento possibile di Tangeri, ma tutto s'è accomodato e il governo marocchino pagherà le indennità dovute ad alcuni nostri concittadini.

Per rendere più abbondante la circolazione del danaro, il governo ha autorizzato le Banche ad aumentare l'emissione dei loro biglietti, purchè questa eccedenza sia garantita dal deposito di pari somme in moneta metallica.

Una catastrofe analoga a quella di Ischia è avvenuta nell'isola di Giava. Il 26 è cominciata l'eruzione vulcanica a Krakatoa, producendo gravi disastri.

29 agosto *st.*

CORRIERE.

La fama, che il Rousseau chiama *déesse enorme* e *messagère indifférente*, nella sua qualità di femmina ha il diritto di essere capricciosa. Le capita spesso di maltrattare i vivi aspettando di farne l'apologia dopo la loro morte: a molti anni di motteggi e di caricature atroci, succede non di rado una specie di apoteosi. Non garantisco per altro che l'apoteosi abbia lunga durata.

Così è succeduto all'ultimo discendente del ramo primogenito dei Borboni di Francia. Non aveva ancora due anni il reale fanciullo, destinato a terminare con nozze sterili la stirpe di Enrico IV, quando Paolo Luigi Courier cominciò a metterlo in canzonatura, perchè il signor di Calonne aveva proposto una sottoscrizione nazionale per fargli dono di quel castello di Chambord, dal quale il fanciullo, divenuto adulto e proscritto, doveva parecchi anni dopo prendere il suo nome storico.

Certo che come pretendente il conte di Chambord ha spesso presentato alla satira molti lati vulnerabili più del tallone d'Achille; si sarebbe detto a momenti tutto un tallone. Gli è accaduto di rivolgere la parola ai sudditi ipotetici del suo regno, dicendo di voler montare a cavallo e mettersi alla loro testa, e dimenticando che la caduta fatta sulla strada di Kirkberg fino dal 1841 gli impediva l'esercizio dell'equitazione.

Talune di queste che parevano vanità ridicole erano forse nello Chambord innocenti ingenuità. Non si può sentirsi chiamare re dai 10 anni fino ai 63 senza credersi nati a cingere la corona: non si può essere circondati per tutta la vita da cortigiani poco sinceri senza prestar fede almeno a una quarta parte delle cose dette da loro. Al conte di Chambord hanno sempre detto che la Francia era tutta per lui: pure quando il momento di salire sul trono dei suoi avi gli si è presentato, egli ha esitato a muovere il primo passo. Hanno detto che l'esitazione è stata figlia della paura: l'Enrico V *in partibus* si è rammentato della fine di Luigi XVI. Tale paura è poco ammissibile: non siamo più in tempi nei quali i re si decapitano, nè in Francia nè altrove. Li mandano in esilio con una pensione. Forse lo Chambord fu trattenuto da interezza di carattere che gli impediva qualunque concessione allo spirito dei nuovi tempi: forse da nobile sentimento di patriotismo che gli fece parere troppo desiderata da un nemico straniero e vincitore la restaurazione del ramo primogenito dei Borboni; forse anche l'amore del dolce far niente, succhiato nel latte della madre siciliana. Infatti tutto gli è servito di scusa per rimanere ozioso, e schivare avventure e pericoli. Anco fra i principi, avventurieri sono soltanto quelli che si trovano a corto di quattrini.

Ma quale che fosse la causa psicologica del "gran rifiuto" i contemporanei ne hanno resa lode aperta al conte di Chambord, appena esalato l'ultimo respiro dopo due mesi di lotta fra la morte e la vita.

Nato in condizione di essere ritenuto uno dei più felici fra gli uomini, il conte di Chambord non ha mai visto arridergli la fortuna. Esiliato a dieci anni, non ha rivisto la patria che per due giorni: privo fin da fanciullo delle carezze della madre, non ha potuto difenderne la reputazione; non gli è riuscito di vedere la casa allietata di figli; ha perduto da giovane per un disgraziato accidente il vigor delle membra; è morto dopo lunghi spasimi oppresso da tre malattie mortali e non ha avuto neppure la soddisfazione di vedersi resa giustizia prima della sua morte.

Nè deve essersi potuto dissimulare il movente del grande affetto mostratogli da' suoi cugini d'Orléans, il padre de' quali tolse il trono a suo nonno, dopo che il loro avo aveva votato per la decapitazione di Luigi XVI zio di suo padre.

A pensarci bene, il conte di Chambord è stato un principe disgraziato, e non hanno fatto un grande sforzo i suoi avversari politici che lo hanno compianto quando egli era già freddo.

***

I francesi hanno, del resto, un modo tutto loro di compiangere e di mostrarsi afflitti per le altrui sventure.

Noi dobbiamo essere loro riconoscenti per quanto hanno fatto per i superstiti d'Ischia; ma la riconoscenza non toglie il diritto di osservare e di commentare. I giornali parigiai hanno fatto del bene ai poveri isolani rovinati dal terremoto del 29 luglio; ma in un modo tutto loro, facendo, come si dice, cascare da alto il beneficio e ripetendo ogni momento:

— State attenti.... adesso vi facciamo del bene.... e sopra tutto sappiate essercene grati.

Par gente che metta il denaro a frutto e non senza diffidenza. Si sono lamentati perchè il nostro ambasciatore non assisteva alle loro feste; perchè la nostra riconoscenza non è stata o non è parsa loro molto espansiva; perchè non siamo stati pronti a rinunziare a tutte le nostre amicizie ed alleanze per le 500 mila lire che si ricaveranno dalla festa delle Tuileries. Quegli si è avuto per male non vedendo accolta l'idea bislacca di far girare in strada ferrata i capolavori de'nostri musei; quell'altro perchè l'Imperatore di Germania ha mandato ai superstiti d'Ischia parecchie migliaia di marchi.

Abbiamo accettato le migliaia dell'Imperatore, come quelle dei repubblicani francesi, con animo egualmente grato. Ma non vogliamo che si fissi la quota della nostra riconoscenza, e che si mescoli la politica internazionale con la carità.

Feste come quella delle Tuileries, — non si possono vedere altrove. Ma *habent sua fata* anche le feste ed i balli. Nel 1881 tutta l'Italia, — si può dirlo senza esagerazione, — applaudiva nell'Arena di Milano il *Pietro Micca* del Manzotti e quegli applausi fragorosi d'ogni sera non erano diretti solamente al compositore dell'azione mimo-danzante. Erano freschi freschi i ricordi delle prepotenze di Tunisi e degli assassinii di Marsiglia, e un fremito patriotico e misogallo correva per le vene del pubblico quando sfilavano sulla scena i reggimenti che liberarono Torino assediata da Catinat, e quando Pietro Micca faceva saltare in aria gli arditi assedianti.

Quello stesso ballo, cambiati i costumi e soppresso l'eroe minatore d'Andorno, fatto rappresentare sei volte in un giorno dai francesi, a Parigi, davanti ad un pubblico parigino non meno plaudente del milanese, ha servito ad aumentare l'incasso per i superstiti d'Ischia.

Soltanto la carità può far di questi miracoli.... ed *habent sua fata* anche i balli. Ma per carità non venite più a parlarci di balli patriottici.

***

Dopo il congresso alpinista di Brescia, l'inaugurazione della statua di Vittorio Emanuele a Udine.

Il Friuli, che una settimana fa io dicevo in queste

colonne ingiustamente dimenticate, è tornato per un momento di moda. Tutti i giornali italiani hanno rammentate le virtù del forte popolo che abita la plaga più orientale d'Italia; ne ha lodata la laboriosa attività, la modestia, l'intelligenza, la parsimonia.

Sessantamila persone, da tutto il Friuli, e di là dai confini, accorsero domenica a Udine a salutare Vittorio Emanuele nel bronzo della sua statua equestre. Altrettante e più erano venute a veder lui vivo quando fu a Udine per la prima, e credo unica volta, nell'ottobre del 1866. Sono passati 17 anni e — paion secoli!

Mi par vedere ancora il Re, affacciato al balcone di pietra del palazzo Belgrado, assistere alla sfilata dei due reggimenti granatieri di Sardegna che non potevano muoversi tanta era la folla che li premeva da tutte le parti. Le ultime compagnie finirono a passar davanti al balcone trasportate di peso dalle ondate di quel mare umano. E la notte centinaia e centinaia di persone bivaccavano per le strade perchè tutti gli alloggi erano pieni zeppi. Un ufficiale ch'era di guardia in piazza, a due passi dal luogo dove ora sorge la statua equestre modellata dal Crippa, dovette ospitare una ventina di signore venute da Trieste, con i loro mariti e parenti, e tutta la comitiva dovette contentarsi di cenare a caffè e latte, essendo ogni altra provvisione esaurita.

A porta San Bartolomeo c'era scritto presso a poco: *Torni lo straniero e troverà dietro le Alpi un'altra barriera, i petti friulani.* I Friulani, che Quintino Sella fu il primo a governare in nome del re d'Italia, non hanno certo da quel giorno cambiato animo. Perseverando nel loro amore alla gran madre Italia, essi hanno fatto di tutto perchè la "patria del Friuli" non restasse indietro a nessun'altra regione italiana. L'Esposizione di Udine prova che ci sono riusciti, come qui scriveva il Caccianiga la settimana scorsa. E senza fare offesa a nessuno vorrei che molta parte del nostro paese somigliasse a quelle belle pianure e a quelle stupende montagne, molti uomini a quei solerti agricoltori e a quegli svelti montanari; molti cavalli a quelli della velocissima razza di Giai dalle forme leggiadre, e molte signorine a *lis biellis fantatis* di Udine, di Gemona, di Latisana e di Spilimbergo, di Cividale e di tutte le altre città, cittaduzze e cittadine del monte e del piano friulano.

⁂

Ogni settimana ha il suo morto, il suo monumento, e la sua commedia. Del morto e del monumento ho parlato! Quanto alla commedia, ha avuto un grande successo, s'è recitata a Torino, e porta per titolo: *Un prefetto che sfida a duello.* Il fatto annunziato così, semplicemente, senz'altro, è tale da movere a riso e sdegno ad un tempo. Il rappresentante della legge che viola la legge, e provoca a violarla. S'è mai visto una cosa simile? È vero che ha mandate le sue dimissioni; ma non erano ancora accettate, e non erano definitive. Un bel soggetto per un'operetta: il prefetto si alza la domenica, manda le guardie ad arrestare quelli che vogliono battersi, denunzia al procuratore del Re due che si sono battuti. Il lunedì, il prefetto vuol battersi lui; si cava l'abito gallonato, e dice: non sono più prefetto, e vado a violare tutta la sezione VII del Codice penale. Il martedì, poi, torna prefetto, e fa il processo a tutti, fuorchè a sè stesso. Il governo chiude gli occhi. E il pubblico fischia.

Ma c'è un guaio. Lo sfidato è un giornalista. Allora la questione semplice si complica; e la stampa si mette a gridare sulla libertà di stampa che è offesa. Credendo di innalzare la questione, la abbassano al livello del fatto personale. Il *bourgeois,* che odia i giornalisti quanto li teme, e che è stufo di tutte le arie che si dà ogni giorno il quarto potere, se la gode. Il governo, messo al muro fra un prefetto e un giornalista, si crede in dovere di sostenere il prefetto, per quanto sia Bartolomeo.

E della legge violata dal suo custode, dal magistrato, dal legislatore, nessuno s'occupa più!

Solo il coro antico ripete: le leggi son fatte pei pesciolini.

Cicco e Cola.

L'ESPOSIZIONE D'ELETTRICITÀ

A VIENNA.

Il 16 agosto, come abbiamo detto in altro numero dell'ILLUSTRAZIONE, è stata inaugurata solennemente, a Vienna, l'Esposizione internazionale d'elettricità.

Il disegno, che dobbiamo ad un nuovo corrispondente speciale, rappresenta la cerimonia a cui hanno preso parte il principe ereditario, arciduca Rodolfo d'Austria, patrono della Mostra, il corpo diplomatico, le autorità civili e militari, illustri scienziati, celebri elettricisti e pubblico numerosissimo, a malgrado della pioggia venuta a togliere splendore alla solennità.

All'ingresso principale della Mostra, era posto il padiglione imperiale, sormontato da una cupola e ornato con ricchissime stoffe. È qui che l'arciduca Rodolfo ha pronunciato il suo breve discorso:

"Colla più viva compiacenza, — diss'egli, — inauguriamo oggi una grand'opera dovuta all'attività e al patriottismo di tante egregie persone. In avvenire più che oggi, vedremo l'utilità della nuova forza destinata a produrre profondi rivolgimenti nell'industria e nella vita. Vienna accoglie con entusiasmo, e non a caso, forse, i progressi e gli studi delle principali nazioni del mondo; essa ha dato alla scienza numerose scoperte, e ha il merito d'essersi sempre occupata in particolar modo di quanto si riferisce all'illuminazione. Il Preschel non ha forse concepito fra le sue mura l'idea del fiammifero, che doveva sostituirsi agli imperfetti sistemi, fino allora usati, per produrre il fuoco? E non è partita da Vienna la candela stearica, che doveva fare tanta strada nel mondo civile? E l'illuminazione a gas delle vie, — questa grande rivoluzione nella vita cittadina, — non ha ricevuto nella capitale austriaca impulso efficace?"

⁂

L'Esposizione è aperta al pubblico, ma non vuol dire per ciò ch'essa trovisi nell'ordine più perfetto. I giornali si lamentano, — e a buon diritto — della confusione che il Comitato ordinatore, composto del barone Vittore Erlanger, del professore Carlo Pfaff, del professore di Grimburg, non ha saputo evitare.

Fino al 23 la Mostra è rimasta aperta solo di giorno, non essendo ancora in grado di funzionare gli apparecchi destinati all'illuminazione. — La sera del 23, diecimila persone si affollavano nella Rotonda e nelle adiacenze. Regnava il più fitto buio perchè si voleva vedere quale impressione producesse l'accensione istantanea di migliaia e migliaia di lampade. Il passaggio rapido, improvviso dalle tenebre ad un oceano di luce doveva costituire infatti un colpo di scena meraviglioso. — Ma l'esperimento fallì. Per l'insufficienza della forza necessaria a produrre la luce e per la difettosa collocazione delle lampade, queste non si accesero tutte ad un tempo, ma ad intervalli più o meno lunghi; non brillarono in tutta l'intensità del loro splendore, ma in parte arsero a mala pena, e in parte si spensero; onde non rimase che il comico espediente d'illuminare i corridoi ed i portici con quelle vecchie candele stearicha di cui il principe imperiale, quasi presago di quanto doveva accadere, volle evocare il ricordo ad onore di Vienna, come avete inteso.

⁂

Ma cessata la confusione dei primi giorni, è certo che la Mostra di Vienna riescirà del più grande interesse. Essa occupa uno spazio maggiore e dispone di forza motrice più considerevole che l'Esposizione di Parigi. — La ferrovia elettrica della capitale austriaca supererà quattro volte in lunghezza quella della capitale francese. Alla ferrovia fa riscontro un battello elettrico che incomincierà fra breve le sue corse sul canale del Danubio. Il battello è lungo 40 piedi e largo 6; sotto i sedili porta 60 accumulatori, che fungono ad un tempo da zavorra e mettono in moto il battello per 7 od 8 ore. Questi accumulatori comunicano la loro elettricità ad una dinamo, sistema Siemens, che agisce sull'elice, e sono caricati con una macchina a vapore posta sul Ponte Sofia. — Il battello avrà una velocità di 8 miglia inglesi circa. Gli esperimenti tutti si faranno in proporzioni grandiose, sicchè in conchiusione, dell'esito della mostra non sembra lecito dubitare.

Questa forza universale, studiata, prediletta, accarezzata, brillerà nelle sue varie e multiformi applicazioni, farà stupire il mondo coi suoi miracoli, colle sue metamorfosi. Anche l'uomo più freddo e posato, è costretto a sciogliere un inno a questa sovrana del giorno. Che rapido viaggio, che tappe gloriose sono registrate nella sua storia!

Dalla macchina elettrica primitiva di Ottone di Guerrike alla bottiglia di Leida, al parafulmine, alla pila, alle macchine elettro-magnetiche, e dinamo-elettriche, è tutto un insieme di trionfi uno più meraviglioso dell'altro!

Parafulmine, telegrafo, galvanoplastica, elettroterapia, illuminazione elettrica ad arco voltaico, cavo transatlantico, telefono, illuminazione ad incandescenza, trasmissione della forza coll'elettricità, accumulatori elettrici passano dinanzi alla mente come una fantasmagoria, come conquiste gigantesche e lasciano sperare all'ingegno umano più superbe altezze.

Questo agente che, temuto dapprima quale ignota potenza, quale manifestazione di eventi sovrumani, si piega, ora, docile a'nostri voleri e lavora con noi e per noi, attrae e seduce l'uomo di scienza, come l'uomo di mondo. È la forza alla moda; e a differenza di tutte le altre mode, non avrà vita brillante ma effimera, bensì vivrà quanto l'uomo stesso.

E dire che meno d'un secolo e mezzo fa, provando la prima scossa elettrica, il Muschenbroek, inventore della bottiglia di Leida, esclamava: "non ripeterei questa prova per la corona di Francia;" e avventurieri viaggiavano di paese in paese e accumulavano ricchezze, mostrando al pubblico le strane proprietà del nuovo apparecchio! Un mistico terrore e nulla più, era l'impressione destata dai pochi fenomeni elettrici allora conosciuti. I dotti non vedevano più chiaro del popolo; i regnanti ed i nobili assistevano agli esperimenti come ad uno spettacolo, e le interpretazioni più assurde sulla natura della nuova forza correvano dalle Accademie scientifiche al volgo ignorante. Una fortuita combinazione, non permetteva il propagarsi della corrente attraverso alcuni uomini disposti in catena, e si diceva che l'elettricità era arrestata dalle persone imperfettamente conformate! La scossa elettrica, in vero, non era intesa oltre un povero deforme, che faceva parte della catena; ma per una ragione semplicissima: egli aveva la disgrazia di poggiare sopra un tratto di terreno imbevuto d'acqua. — Ci vollero molti anni prima di rendere giustizia allo sfortunato mortale.

E frattanto l'elettricità colpiva l'immaginazione di tutti; così forte è stata in ogni tempo l'attrazione dello spirito umano per tutto ciò che sa di meraviglioso.

ARNOLDO USIGLI.

LE VITTIME DI CASAMICCIOLA

La piccola Sentinella.

È ai disgraziati che colpiti dalla sventura son morti nel fior degli anni, e nel modo più crudele che si possa immaginare, che l'ILLUSTRAZIONE dedica oggi alcune sue pagine.

Egli è compreso di mestizia, profondamente commosso, con la mano tremante, che io scrivo queste linee in omaggio alle vittime della grande catastrofe di Casamicciola.

Quanta forza di vita, quanta dose d'amore, quanta abnegazione, quali intelligenze non ha distrutte in un baleno il terremoto!

Son bastati quindici minuti secondi, neanche il tempo di dire *ajuto,* e già le case rovinavano e nel rovinare uccidevano a migliaia gli esseri umani che trasportavano nelle rovine o coprivano di macerie.

Il dolore di perdere un essere amato è grande, ma è ancora maggiore quando il fatto v'impedisce di dargli una tomba su cui pregare e sparger dei fiori. Compiango coloro cui natura, in modo sì violento, tolse madre, figlio, marito, moglie, fratello, sorella o amante che sia, e ne trovò, anche putrefatto, il cadavere: ma ancora più compiango coloro che mai n'ebbero più vestigia. A questi unico rifugio resta il culto della memoria.

Vorrei dir di tutti e ad ognuno dedicar poche parole di necrologia; ma chi saprà mai chi sian questi tutti? Chi mai andrà a togliere quelle macerie colossali e metterne fuori, non più i cadaveri, ma le ossa

degli sventurati? E ¿quand' anche si potesse compire quest' opera titanica, chi riconoscerebbe i poveri estinti?

Mi è quindi necessario limitar l'atto d'omaggio alle vittime più conosciute, più note; a coloro che per intelligenza, aristocrazia di nome e di ricchezza, bellezza di forme, uscivano dalla generalità ed aveano un posto speciale nelle varie classi sociali. E siccome gran parte di questi eran riuniti per caso strano nella *Piccola Sentinella*, così darò il primo posto ai disgraziati che dimoravano o si trovavano in quell' albergo, e comincerò da

Clementina De Riseis,

vaga bambina nata il 29 ottobre 1874, che negli occhi avea una espressione di grazia e di mestizia che incantava. Erasi appena addormentata nel suo letto innocente quando fu colpita dalle macerie di un muro che le cadde sopra, mentre incolume rimaneva la stanza.

Fu la prima ad esser tolta dal triste luogo per la pietà di parenti od amici, la prima ad essere trasportata nella chiesa di S. Giovanni alla marina, la prima ad essere registrata sullo stato civile ed amorosamente sepolta.

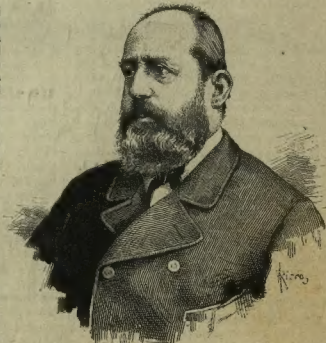
Figlia del barone De Riseis e della baronessa Guevara dei Duchi di Bovino, contava appena nove anni; un precoce sviluppo la rendeva così cara a tutti da sognare di lei il più lieto avvenire; per il suo nome, la dolcezza del volto, la bontà del carattere, la melanconia che conservava anche nei giuochi infantili, in lei riviveva l'ava materna marchesa Dragonetti.

La sua morte getta nel lutto molte famiglie dell' aristocrazia napoletana e strazia il core a tutti. Di lei si potrà dire: morì prima d'aver vissuto e con la morte si è risparmiata i dolori della vita.

Marchese Filippo Tupputi, comandante di vascello.

La marchesa Adele Laureati.

Era d'origine russa, perchè nata contessa Hemelianoff Osten Saken. Colpita in giovanissima età da grave malattia alla spina, venne in Napoli cinque anni or sono per cercar la salute nella mitezza del clima e nell' uso delle acque di Casamicciola. Ogni anno segnava un progresso nella sua guarigione, talchè il suo caso si additava come esempio della portentosa efficacia delle acque del Gurgitello. Di coltura non comune, d'ingegno pronto e vivacissimo, avvenente nella persona, prontissima nell' uso di parecchi linguaggi, attraeva a sè per la grazia e gentilezza delle maniere, la nobiltà dell'indole soavissima, quanti aveano la fortuna di conoscerla.

Fu uno strano giuoco della fortuna ch' ella trovasse la morte in quel luogo dove avea ritrovata la salute e che una esistenza tanto favorita da pregi, così orribilmente si spegnesse a 28 anni appena!

Luigia Cafaro, nata Galletti, marchesa di Amorosi.

Nacque in Roma il 4 settembre 1845 dal vivente generale Bartolomeo e dalla vivente contessa Anna De Cadillak.

Di forme scultorie, d' animo gentile, dal vero aspetto di matrona romana, ella andò sposa nel 22 aprile 1866 al marchese Giovanni Cafaro di Amorosi, che dopo pochi giorni di matrimonio fu costretto lasciar la sposa per correre dove il suo dovere lo chiamava, cioè al comando d'una nave della regia marina.

Ed anche oggi che il fato gli toglie d'un tratto moglie e figli, egli qual comandante di vascello trovasi nell'America meridionale.

Durante le lunghe assenze del marito, la giovane marchesa si dedicava esclusivamente all'educazione della figlia Cornelia. E quest' unica figlia,

Cornelia Cafaro

fu spenta con lei, forse nell' ultimo amplesso. Avea 15 anni perchè venuta alla luce nell'agosto del 1868. Di svegliata intelligenza e precoce sviluppo fisico, dava larghe speranze d'uno splendido avvenire così miseramente distrutto.

Elisa, Teresa e Filippo Tupputi.

Tutti e tre figli di quelle grandi figure della rivoluzione italiana che furono il generale marchese Ottavio Tupputo e la signora Almerinda Schinosa dei duchi di Roscigno e Sacco, donna dalla tempra d'acciaio e dal cuore d'oro. Non abitavano insieme e la strana fatalità li riunì per la morte. Il marchese Filippo dimorava alla *Piccola Sentinella* con la sua giovane moglie signora Dembowska, figlia al celebre astronomo barone Ercole; Elisa e Teresa, con la madre, erano a Porto d' Ischia,

Giulia Garavini, nata Sergardi.

Marchesa di Amorosi Luigia Cafaro nata Galletti.

Signorina Cornelia Cafaro di Amorosi.

Cav. Carlo Cacace.

Cesare Pascal, direttore del Setificio di S. Leucio.

LE VITTIME DELLA PICCOLA SENTINELLA.

LUIGI GALLI.

Giulia Garavini nata Sergardi.

Arturo Garavini-Effendi.

L'ex-console generale della Sublime Porta, era nato in Napoli nel maggio 1846 ed era figlio del signor Carlo Garavini e della signora Carolina Sauvé. Addì 6 maggio 1874 avea sposato Giulia Sergardi, nata in Napoli il 13 giugno 1855 dal fu generale marchese Fabio Marcello Lattanzio Sergardi, d'origine senese, e da Elisa Addis di nazionalità inglese.

I conjugi Garavini, al pari dei Tupputi, neanche erano a Casamicciola, ma quel giorno vi si recarono per tener compagnia ai Tupputi e perirono con essi.

Della vita d'Arturo Garavini giova ricordare un fatto. Egli fu destituito dal suo impiego, perchè volle dare una festa in onore del celebre Midhat Pascià, quando questi, caduto in disgrazia del Sultano, fu esiliato in Napoli.

Giovani e belli entrambi, avevano avuto una figlia che l'anno scorso li ha preceduti nella tomba.

Erminia ed Elvira Fiorentino.

Furono rinvenute due giorni dopo la catastrofe sotto un mucchio di macerie l'una accanto all'altra sedute in un affettuoso amplesso. A parere dei medici la loro morte dovette essere istantanea. Erano le ultime ed uniche figlie del signor Luigi Fiorentino, uno dei principali albergatori di Napoli e Sorrento. Ambedue vispe, leggiadre, ingenue, dotate d'ingegno non comune, conoscitrici di più lingue straniere, abilissime nei lavori femminili, eran l'orgoglio e la speranza dei genitori. Erminia, la maggiore, avea 21 anni ed è poco più di un mese che recandosi a Sorrento le LL. MM. le Regine d'Italia e di Portogallo vollero conoscerla per ringraziarla di alcuni lavori finissimi in fiori e ricami, di cui ella avea fatto loro omaggio. Elvira contava appena 19 anni, e si trovava a Casamicciola, non per i bagni, ma per tener compagnia alla sorella; non potevano viver divise, e la morte le ha riunite per sempre in una vita migliore.

COMM. GIOVANNI DE MONTE.

e fu nel mattino del 28 luglio che da Porto d'Ischia andarono a Casamicciola per salutare il figlio, il fratello e poscia l'indomani ritornarsene in Napoli.

La sventura li colpì tutti, e dell'intera famiglia non venne estratta viva che la marchesa madre, la quale con eroica rassegnazione sopravvive ai tre figli così barbaramente dalla morte strappatile.

Lisa, la più giovane, era nata nel 45, si dilettava di canto e per voce e sentimento dell'anima valeva assai più di un artista. E tutte le sere nella *Piccola Sentinella* la s'invitava a cantare, e quella sera da poco avea finito ed ancora accanto al pianoforte aspettava che colui che l'avea accompagnata con l'istrumento, un giovane inglese, a sua volta interpretasse la *marcia funebre* dello Chopin, quando la terribile catastrofe avvenne e la povera Lisa precipitò presso la madre, la quale ne ascoltò il lamento fino a pochi minuti prima del disseppellimento.

Teresa, la maggiore delle sorelle, venne tratta dalle macerie dopo 60 ore dal disastro; gli amici pietosi che ne rinvennero il cadavere poterono appena riconoscerla dal colore delle vesti, dai gioielli. Il lampo degli occhi neri, la dovizia della chioma nerissima, i lineamenti soavi, le forme eleganti, un enorme macigno tutto avea disfatto. Povera Teresa! Accanto alla sorella era il cadavere del fratello Filippo. Nato nel 1841, nominato guardiamarina nel 1861, egli contava 22 anni di servizio militare. Fu ferito a Lissa e da poco era stato nominato comandante di vascello. A Casamicciola doveva incontrar quella morte che le palle nemiche gli aveano risparmiata!

MARCHESA ADELE LAUREATI.

Comm. Giovanni De Monte

presidente della Sezione della Corte d'Appello.

Figlio d'una delle più grandi celebrità del foro napoletano, egli era nato l'11 luglio 1829. Datosi alla magistratura, ne percorse con onore tutti i gradi, rimanendo per più anni a capo del Tribunale civile e correzionale di Napoli. Promosso a consigliere della Corte d'Appello chiese volontariamente il ritiro, e l'onor. Zanardelli, allora guardasigilli, venuto in Napoli, sebbene non lo conoscesse personalmente, si fece interprete della pubblica opinione e gli accordò gli onori ed il grado di presidente di sezione. Peritissimo nelle scienze giuridiche, d'animo nobile, amante di tutto ciò che è buono e gentile, lascia una vera eredità di larghi affetti. La sua morte sventurata è stata una vera perdita per Napoli, ove modestamente faceva tanto bene ed ove era da tutti amato e venerato.

Filippo Green.

Nato a Londra nel gennaio del 1830, era divenuto napoletano per adozione e per parentela, avendo sposato la signorina Pacca dei marchesi di Matrice.

Studiò da giovane per 10 anni la giurisprudenza nell'Università di Weimar in Germania, e partitosene per le Indie, vi divenne presto un avvocato di grido, formandosi una solida fortuna. Il suo merito crebbe tanto che nel 1860 fu no-

CAV. ARTURO GARAVINI.

GREEN, GIUDICE DELLA REGINA D'INGHILTERRA.

LE VITTIME DELLA PICCOLA SENTINELLA.

minato della Regina d'Inghilterra giudice a Bombay; sarebbe giunto ai più alti gradi della magistratura inglese se nel 1879 non fosse stato colto da paralisi.

Ebbe animo nobilissimo e mente acuta; fu marito e padre di antica virtù, e lascia in quanti lo conobbero profonda mestizia, solo consolata dal pensiero che il suo nome servirà d'esempio ai tre figli e perdurerà fra gli uomini con memoria cara e lagrimevole.

Cesare Pascal.

Sebbene nato a Firenze nel 1825, pure la perdita di quest'uomo è una vera sventura per le industrie napoletane. Direttore del noto setificio di S. Leucio, presso Caserta, egli avea saputo in breve volger di tempo ridar vita rigogliosa a quell'opificio creato da Re Carlo III e poscia caduto negli ultimi tempi borbonici.

I prodotti di S. Leucio furono fra i più ammirati all'ultima mostra nazionale di Milano, e dimostrarono come anche in Italia si possa far bene, se alla testa delle industrie trovansi uomini come il Pascal. Egli è morto, ma sopravvive la sua idea nei suoi figli, i quali han già dato segno di saper seguire le orme paterne.

Luigi Galli.

Non appena, due giorni dopo la terribile catastrofe, s'ebbe certezza della morte del banchiere Luigi Galli, un profondo, vero ed unanime sentimento di dolore contristò l'intero commercio napoletano. La sala della Borsa restò pressochè vuota, e la porta socchiusa indicava ai passanti che ivi si piangeva, più che un amico, un carissimo fratello.

Calabrese d'origine, perchè nativo di Scilla, Luigi Galli fu uno di quei rari uomini nei quali la forte tempra del rigido carattere s'accoppiava alla gentilezza dell'animo. Amante della sua famiglia e preoccupato dei suoi affari, si tenne lontano dai pubblici uffici, cui la fiducia del pubblico più volte lo volea chiamare. Muore nel meglio dell'età, a 53 anni, e di lui restano inconsolabili la moglie Camilla Arlotta e cinque figliuoli.

Cav. Carlo Cacace.

È al mio compagno di studio, all'amico dei miei primi anni che io consacro le ultime linee di quest'articolo sulle vittime della *Piccola Sentinella*. Povero Carlo! chi mai t'avrebbe predetto fine sì sventurata! consigliere del Municipio di Napoli, esattore de' dazi di consumo, avea saputo farsi amare dagli impiegati che strenuamente ne sostennero la rielezione, che avvenne infatti quand'egli era già morto. Era simpatico d'aspetto, di maniere gentili e cortesi, di mente acuta, aveva solo 44 anni, e non li mostrava. La morte di Carlo Cacace è una vera perdita per gli amici, il paese, la famiglia, e come tale io fortemente la rimpiango.

(Da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

Il signor Dal Don è un altro dei nostri disegnatori che si recò appositamente a Casamicciola. Dai numerosi schizzi ch'egli ne ha apportati, scegliamo alcuni che presentano ancora delle novità. Vedi in mezzo l'arrivo di S. M. il Re che è ricevuto da una folla disperata dal dolore. Intorno a questa scena l'artista ha distribuito parecchi episodi; abbasso, a destra, il momento del crollo terribile, con chi resta sepolto e chi incolume e atterrito. Sopra a questo, il caso di quella signora che per calare dal secondo piano con una sua bambina, ravvolse questa fra due guanciali la gettò dalla finestra e poi calò sè stessa coll'aiuto di due lenzuola che gli servirono come da corda. Sul lato opposto, il caso del signor Enrico Giannattasio, rimasto più di un giorno su una sporgenza di pavimento a un secondo piano finchè arrivò un soldato a salvarlo con una scala; poi l'episodio delle due signore straniere rimaste sepolte sotto le rovine e salvate dai soldati che le liberarono dai rottami e dai pezzi di muro, tanto delicatamente che uscirono dalle macerie perfettamente illese. Superiormente, a sinistra, la fuga e il trasporto dei feriti da Lacco Ameno, e dall'altra parte l'arrivo dei viveri e delle travi e tavole per la costruzione delle baracche; e finalmente, ancora il Re che visita i feriti raccolti all'Ospitale in Napoli.

Ritornato a Roma, lo stesso egregio artista ha voluto disegnare l'ufficio funebre pei morti di Casamicciola, celebrato nella chiesa di S. Maria sopra Minerva in Roma il 13 agosto n. s. C'era folla immensa; celebrava il cardinale di Pietro che è rappresentato nell'atto di dare l'assoluzione ai defunti. Alla cerimonia assistevano il ff. di Sindaco, i presidenti dei Comitati di soccorsi, ecc., e una folla immensa, attirata, oltrechè dalla cerimonia funebre, dal desiderio di udire l'esecuzione d'una messa cantata dai migliori cantori e dal celebre Cotogni, pel quale l'*offertorio* era stato scritto espressamente. Durante la messa varii principi romani andavano in giro questuando per le vittime del terremoto. Essi raccolsero 900 lire circa.

LA BORSA A PARIGI [1].

Insomma, a conti fatti, un giovinotto, a Parigi, per viver bene, ha bisogno di cinquantamila lire di rendita all'anno. Fu questa la conclusione di una cicalata brillante di un *boursier*, che, in pochi anni, da un abbaino di via Montmartre era passato in un sontuoso villino dei Campi Elisi. Quelle parole caddero lente, pesanti, come gocce di piombo fuso, nel salottino tepido, in cui si stava così bene, e tanto che qualcuno, allungato sulla poltrona, taciturno, assaporava il fumo di una sigaretta turca. Nel salottino ardeva una lampada ad olio, circondata da un globo di cristallo opaco, che distendeva sugli oggetti un velo discreto, sotto di cui le sedie, lo specchio, i quadretti, i ninnoli d'arte, avevano un bisbiglio carezzevole, pieno di ricordi. Il salottino, non ricco del lusso di villan rifatto, ma modesto, piacevole, a linee pure ed armoniche, a tinte e sfumature soavi, era ingentilito di più dalla mezza luce, che aveva sbattimenti graziosi, pallidi, sulle tappezzerie scelte dal gusto squisito di una mano aristocratica, che aveva ricamato con amore i merletti biancheggianti sui cuscinetti di seta.

Il *boursier*, quasi irritato dal silenzio che s'era fatto sulle sue parole, e come schernito, nel tempo stesso, dal bisbiglio del salottino, sentì il bisogno di ripigliare la sua frase, e di provare che non era una esagerazione di milionario annoiato. La sua parlantina inesauribile scoppiettò di nuovo, e riprese la corsa fogosa, come una cavallina araba indomita. Egli incominciò a far sfilare le cifre, ad una ad una, sulla punta delle dita: tanto per la carrozza, tanto per il cavallo da sella, tanto per l'*Opéra*, tanto per l'alloggio, tanto pel cuoco, tanto per la casina ad Avray, tanto per la stagione balneare a Trouville, tanto per le caccie in Brettagna, tanto per la servitù. Si trovò a fare i conti, a denti stretti, di avere errato, e che le cinquantamila lire non bastavano niente affatto. Allora bisognò rifare i conti, per vedere, risecando qua e là, di compilare un bilancio pareggiato, con la meschina somma di cinquantamila lire, senza di cui, un giovinotto, uno scapolo, non può vivere a Parigi, e si deve subito tirare un colpo di pistola.

Molti, anzi quasi tutti gli abitanti di Parigi, dividono l'opinione di quel *boursier*. Ed è per questo che tutti coloro, che non han potuto raggiungere il milione per conto proprio, dan di piglio nell'avere altrui; e poi, scoperti e privi di qualunque risorsa, si fanno saltare le cervella. Ora l'ideale, per ogni parigino, che si rispetta, è il milione, cinquantamila lire di rendita.....

Chi ha un'arte o una parte, un mestiere o un quartiere, va cercando il milione coll'industria, col commercio, o tra pennelli e libri; ma coloro che sono al verde, che non hanno nulla da perdere, i falliti, gli spostati di ogni genere, sfrontati, esperimentati, avidi di arrivar presto, inseguiti dal demone dell'impazienza, si danno alla Borsa, *à faire la bourse;* frase che più d'una volta, si potrebbe tradurre, senza tradimento di sorta, con la nostra frase di *far la pelle*.

A mezzogiorno suona la campana nel tempio del vitello d'oro e incominciano gli affari. La Borsa di Parigi è un bel monumento, di stile greco, isolato, fronteggiato da un elegante porticato a colonne, cui si accede per una comoda scalinata. Non possono varcare la porta della nuova California le donne, i falliti, i minori e gli operai in tunica....

Quando a mezzogiorno suona la campana, non tutti i *boursiers* sono a loro posto; ci sono molti agenti di cambio, che cantano sull'altare, cioè nella *Corbeille*, così chiamasi lo spazio ovale, circondato da una ringhiera, in cui sono rinchiusi; ci sono molti sensali, *coulissiers;* passeggiano molti *remisiers* o sottosensali. Il borsista elegante, che ha fatto fortuna, o che vuol far fortuna, gettando polvere negli occhi dei *gogos*, alias gonzi o merli, arriva non prima dell'una e mezzo, in carrozza propria, dopo aver fatto colazione da Peters, col cappello di seta ben lucido e un sigaro d'avana in bocca. Quando arrivano i borsisti eleganti e fortunati, si vedono anche i borsaiuoli, che, ogni giorno, la fanno in barba alle venticinque guardie municipali, alle sette guardie del delegato di polizia preposto alla Borsa, e alle non poche guardie travestite, che fanno il servizio del salone e adiacenze. Se spesso le guardie municipali e i poliziotti arrestano i borsaiuoli, lasciano sempre in santa pace i *banchisti*. Antipodo del banchiere è il banchista. Il banchiere ha una cassa forte, il banchista fa bancarotta. Il tipo banchista è unico, e vive, esclusivamente, dei *gogos*, come l'uccello di rapina dei passeri e dei merli. La classe dei banchieri, invece, si può dividere in varie categorie, poichè vi è il banchiere dilettante, il banchiere usuraio, e il gran banchiere. Il gran banchiere non viene mai alla Borsa; lui, dal suo sfarzoso gabinetto, comanda il suo piccolo battaglione di agenti di cambio, di sensali e di sottosensali; lui, che ha la direzione di grandi società, nuovo Giove del mondo finanziario, fa aumentare o ribassare, con un cenno, questo o quel valore; lui, anticipa allo Stato ed agli Stati, ed ha corrispondenti in tutti i grandi mercati; lui, è il banchiere per eccellenza delle più belle *cascadeuses* internazionali, alle quali regala non un monile di vil metallo, ma ville e castella, creando le castellane moderne, cui invano si porrebbe il cinto di castità delle contemporanee dei crociati....

Il banchiere usuraio è la negazione o la degradazione del gran banchiere; il banchiere usuraio è scontista per eccellenza, anticipa a cento per cento, sui titoli di tutti i paesi.... solvibili, e presta denaro ai figli di famiglia con cambiali *a babbo morto*. Egli non manca mai alla Borsa, per offrire i suoi buoni ufficii a qualche disgraziato pericolante, che in mancanza di meglio, si affida nelle braccia del nuovo *salvatore*, che non è crocefisso, ma crocefigge.

Il banchiere usuraio è il più sucido tra i *boursiers*. Invece la tenuta del banchista è inappuntabile, non la cede al Nabab più elegante. Il banchiere usuraio piange sempre miseria. Il banchista non piange mai sulla sua passata miseria; ha sempre un fiore all'occhiello e un sorriso sulle labbra vermiglie.

Il banchiere dilettante, poi, sta fra il gran banchiere ed il banchiere usuraio. È il gran signore, che ha la cassa risonante; fa capolino, di tanto in tanto, alla Borsa, per dare ordini, ma non ha studio, nè banca, nè impiegati. Egli è Mecenate per eccellenza, fa compre ogni anno, al *Salon*, e protegge specialmente l'arte della danza, personificata nelle più belle figlie di Tersicore, che sono anche le più leggiere. Un banchiere dilettante perderebbe il suo brevetto che lo fa posare nel gran mondo e nel mondo finanziario, se scegliesse la donna del suo cuore al di fuori del corpo danzante e cantante.

Il banchiere dilettante, spendendo e spandendo, assai spesso, finisce per *se degommer*, al contrario il banchista, spende e spande, per *se gommer*.

E per pelare i montoni, il banchista non si lascia sfuggire nessuna occasione, per far sapere che ei villeggia in quel d'Avray o a Saint-Germain; le villeggiature possibili per un *boursier* che non è sull'orlo del fallimento. Egli vi parlerà pure dei suoi cani da caccia, belli, svelti, pieni di fuoco, dal fiuto fenomenale, ciascuno dei quali costa quanto un cavallo inglese, e se lo state a sentire, vi parlerà pure del suo bosco da caccia, che non possiede, e vi parlerà, facendo colazione a due lire e mezzo, del suo cuoco maggiore, cui largisce la paga di un consigliere di cassazione.

Il banchista è uno dei primi ad arrivare; per lui, che deve essere alla vedetta dei *gogos*, non vi è massima più vera del tempo è denaro. Esperimenta la sua eloquenza sopratutto sui fanatici, cioè sugli *haussiers* e sui *baissiers;* ai primi fa comprare, a prezzi alti, valori inservibili o discreditati, che ricompra poi di sotto mano, quando, sbollito l'effimero gorgoglio dell'acqua morta, i compratori, presi dal panico, *se retournent*, non sanno cioè, a che santo votarsi per sbarazzarsi del pericoloso fardello. I poveri ottimisti della vigilia hanno ricevuto così il *flic floc*, a dirla nel gergo di Borsa; hanno perduto, comprando e vendendo, per arricchire il banchista che si mostra sempre imperturbato, col fiore all'occhiello e un sorriso sulle labbra vermiglie, pronto ad invitare a pranzo le sue vittime. Dai *baissiers*, il banchista compra per un piatto di lenticchie, non la primogenitura, ma solidi valori, scaduti per intrighi bene orditi, che all'indomani avranno un logico aumento.

Quali sono le operazioni principali di un banchista? 1.° *mettre dans la nasse*, mettere un *gogo* contro corrente; 2.° *faire deborder*, fare impegnare un *gogo* al di là delle sue forze per costringerlo poi a *nourir une position*, a ricorrere cioè a un usuraio, che è della cricca, il quale anticipa a grossi interessi.

In una parola, il banchista ha la missione d'*emballer les gogos*, metterli in cattivi affari per farli dopo *executer*. *Etre executé* vuol dire esser messo in mora di pagare o fallire. Molti *gogos* non pagano.

---

[1] Il nostro egregio collaboratore, signor Carlo Del Balzo, farà uscire prossimamente un libro intitolato: *Parigi e i Parigini*. Dopo tutto quel che si è scritto della grande metropoli, il Del Balzo scrive un libro che è tuttavia nuovo, originale, piccante, e si farà leggere con grande piacere. Ne diamo la prova migliore pubblicando, come primizia, una parte del capitolo sulla Borsa.

sono obbligati a *sauter*, a fallire, e si rompono le gambe. Il banchista *qui saute*, dopo il salto è più aitante di prima. Un banchista perfetto ha buoni denti, buone gambe, buoni polmoni. Il banchista, elegante, profumato, gentile, fuori della Borsa, nel salone della *Corbeille* si trasforma, grida come un energumeno, e per giungere un momento prima dove egli vuole, dispensa pugni e gomitate senza cerimonie. Egli passerebbe anche sulla testa dei suoi compari. È di moda in Borsa, di ammaccarsi le costole. Intorno alla *Corbeille* bisogna possedere orecchie di ferro, per non essere stordito dal clamore unico, che non soffre paragone di sorta, e ripercosso tra le pareti, irrompe fuori, tonante più che salva d'artiglieria, e torace di gomma elastica per reagire ai colpi furibondi dei gladiatori del nuovo circo.

La battaglia, verso le due, ferve al colmo, a trenta metri dal colonnato si ode il rimbombo di quelle migliaia di voci rauche, affannose, simili a voci di rissanti, di pazzi e di ubbriachi. Le terrazze dei caffè, dirimpetto alla Borsa, sono occupate letteralmente da uomini d'affari, che rizzano cifre sopra cifre, tra un sorso di Madera e una boccata di fumo, e sembrano, con le grandi cartiere di cuoio nero, posate sui tavolini, le quali pigliano le forme di giberne, soldati al bivacco, che, da un momento all'altro, aspettino d'essere chiamati nel folto della mischia. Scendono e salgono le scale del colonnato i commessi delle banche, con le cartiere sotto al braccio, con le borse a tracolla, coi cappelli a punta da maresciallo, coi soprabiti verdi o turchini con pistagne e galloni argentati o dorati, e si possono scambiare per aiutanti di campo che portano e ricevono ordini di un generale in capo, invisibile. I combattenti sono quasi tutti sul campo, non dell'onore e della gloria, ma della fortuna; mancano i marescialli giubilati, gl'infermi, i falliti. Il porticato è affollato: da una parte, con le spalle appoggiate al muro, sopra sedie di paglia, si vedono molti banchieri serii che fumano, e attendono l'esito della lotta impegnata per conto loro, da tiratori scelti; dinanzi ad essi varii crocchi di sensali e di sottosensali, di ribassisti e di aumentisti, con gli abiti disfatti, le cravatte di traverso, lo sparato delle camicie gualcito, discorrono, o meglio si bisticciano a voce alta, con una gesticolazione interrotta, a larghi movimenti, di attori tragici; dall'altra parte, a sinistra, entrando dalla *rue Vivienne*, un circolo di *remisiers* e di borsisti, che comprano e vendono, e notano i prezzi de' vari valori.

Alcuni sono seduti, e scrivono sulle ginocchia: altri, all'impiedi, scrivono alla meglio, tenendo il taccuino spiegato sul palmo della mano sinistra; altri poi, in seconda linea, spinti da quelli che son dietro, pigiati da coloro che sono di fianco, appena possono muovere le braccia, e scrivono sulle spalle dei signori della prima fila; e qualcuno dall'alta statura, che ha la fortuna di avere dinanzi un pigmeo, scrive sul cappello a staio del pigmeo.

Son tutti amici o per lo meno si conoscono tutti, e hanno tutti lo spirito di non dire e di non pretendere il *pardon* rituale, ad ogni spintone dato o ricevuto. È un vociare a coro, terribilmente, a squarciarsi la gola. Son tutti arrossati, sudati, sporchi, e le cifre dei prezzi dei diversi valori irrompono dalle gole spalancate, come irrompe dalla gola di D. Basilio la similitudine della calunnia al colpo di cannone. Le cifre, i nomi, sono palleggiati, da un punto all'altro del circolo, con veemenza, e sembrano, a chi un po' lontano non giunge a bene udire, ingiurie atroci, scaraventate con forza tra persone brutali, pronte a venire alle mani.

(La fine al prossimo numero).

CARLO DEL BALZO.

Noterelle.

— L'Accademia Olimpica di Vicenza ha riaperto il concorso per un premio di lire 3300 da conferire entro i primi sei mesi del 1887 all'italiano che ne fosse giudicato degno per la trattazione del tema — *Dei dialetti parlati nella Venezia dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XIV.*

— Il dottor *Moffat*, quel missionario celebre per le numerose conversioni dei Cafri, e per l'essere suocero di Livingstone, m. a Tunbridge nell'età di 90 anni.

— Si annunzia da Parigi la morte del romanziere *Stefano Enault*.

☞ *Nei prossimi numeri pubblicheremo:* Una Scampagnata, *bozzetto di* ENRICO CASTELNUOVO.

IL XVI CONGRESSO DEL CLUB ALPINO
a Brescia.

I socii del Club alpino italiano non mentiscono a sè medesimi ed altrui: si raccolgono tutti gli anni al congresso a piè di qualche montagna per vedersi, stringersi la mano e salire, senza darsi l'aria di risolvere alcun problema sociale. L'anno passato a Biella, dominati lontano dal Cervino e dal Rosa; quest'anno a Brescia è alle falde dell'Adamello; l'anno venturo a Torino, dove il Club celebrerà il suo ventennio, ed accoglierà gli ospiti stranieri, essendo stato deliberato a Salisburgo di tenervi il quinto congresso internazionale, al quale accorreranno certo numerosi svizzeri, francesi e tedeschi.

Quante buone cose sono però uscite dalle sedici adunanze annuali tenute dagli amici delle montagne! I sentieri che danno accesso ai luoghi elevati sono stati migliorati e sviluppati assai; vennero costruiti rifugi i quali agevolano e persino rendono possibile la conquista delle cime più ardue ed elevate; si è migliorata la condizione degli abitanti degli alti monti, pigliando interesse alla loro sorte; vennero costruiti nuovi alberghi, migliorati i vecchi, e reso possibile e persino comodo il soggiorno là dove era malagevole e talvolta increscioso anche il solo passaggio. Amiamo e conosciamo le nostre montagne; apprezziamo viemmeglio i forti e generosi uomini che le abitano. Dal Club alpino è uscita, si può dire, la milizia alpina, che si mostra così utile ed è destinata a rendere preziosi servigi alla patria. Furono aumentati gli osservatorii, e resi possibili studii e conclusioni onde mancavano un tempo i primi elementi. Si ammirarono le foreste, e ne ebbero nuovo impulso i rimboschimenti, o fu almeno arrestata in molte parti l'insana opera di distruzione. Parecchie modeste industrie alpine ebbero incoraggiamenti, si svilupparono, e sono in via di vincere la concorrenza straniera, migliorando sempre i loro prodotti.

Quello che vale poi certo non meno di molti beneficii materiali è l'ambiente sano, pieno di idee elevate, di sentimenti generosi, di nobili affetti che coteste adunanze lasciano dietro. In quei giorni là, ci sentiamo tutti migliori ed operiamo meglio. A Quintino Sella viene in mente che Brescia non è soltanto *leonessa d'Italia*, ma ha forse salvato essa sola due volte le fortune d'Italia: nel 1848, quando votava l'unione immediata al Piemonte, senza por mente a mene mazziniane, a utopie federaliste o ad indugi più o meno prudenti; e nel 1863 quando offrì di anticipare l'imposta fondiaria di un anno, provvedimento che il Sella aveva appena osato pensare, che quasi nessuno credeva possibile, e per virtù di Brescia fu posto ad atto e ci salvò dal fallimento.

Nelle grandi cose come nelle minime: *excelsior*. Si traversa il lago di Garda un po' mosso, *fluctibus adsurgens Benace marinus*, cencinquanta alpinisti, e quindici di quelle donne bresciane che ispiravano il Moretto e negli occhi vivacissimi e nella bocca sorridente, mostrano la forza unita alla grazia. Sul ponte si dà uno spettacolo, perchè tra noi c'erano un emulo di Ferravilla, il donatore delle belve, la donna barbuta, musica e cori; quando non c'è più vino giova l'acqua di cedro dolcificata, rarità di Salò, e si raccolgono meglio di cento lire pei poveri di Gargnano, dove si sbarca a colazione....

Il XVI Congresso aveva una attrattiva speciale: le espansioni amichevoli di due notabilità parlamentari come gli on. Sella e Zanardelli, quello interamente ristabilito in salute e così bene aitante da ritentare alcuna delle vette superate prima dei cinquanta; questi da poco tornato da Recoaro, dove, in una pessima giornata fu, come ridere, sulla cima di Posta: abituati a salire ben altre altezze ambedue. Gli altri onorevoli amici dell'alpinismo in seconda linea: Massimo Bonardi, infaticabile vicepresidente, che pensa a tutto, provvede a tutto ed è il braccio destro del vecchio presidente Gabriele Rosa; Paolo Lioy, elegante ed entusiasta sempre, con un cappello impossibile; Giovanni di Breganze, che ha lasciato appena l'uniforme di ufficiale della territoriale alpina; e chi scrive, scuro scuro per non poter subito seguire gli amici sino alla vetta dell'Adamello, tutti in seconda linea dietro a quei due colossi. Dalle vette l'attenzione scende sui vortici del Niagara, per applaudire il Ricci. Un romano li attraversò senza la *réclame* del povero Webb, e con tanta maggior fortuna. Sono rappresentate quasi tutte le sezioni: e lo sono il Club alpino tridentino ed il francese. L'austro-germanico, e i due piccoli e neonati club di Trieste e dell'Istria mandano traverso le Alpi o d'oltre i confini saluti.

Poco spazio per i discorsi vani, dopo quello simpaticissimo di Gabriele Rosa e l'altro gioviale e pur elevatissimo di Sella, che pare non sappia risolversi a finire. L'ottimo Glisenti parla di ferro; il modesto Ragazzoni di geologia; l'on. Bonardi di incoraggiamenti ai tiri a segno alpini. Brescia è celebre per le sue fucine e per la tempra delle armi che ne escono, e pare a tutti giusto sentire Glisenti parlarne alla buona, promettendo studi e raccolte di osservazioni preziose. "Avevo destinato di visitare le fucine di Gardone, tanto note e madri quasi generali della moschetteria oltramontana:" così scrive Pietro de Lama a Giambattista Bolognini il 17 settembre 1794, in una lettera pubblicata testè dalla Sezione del C. A. I. dell'Onza con illustrazioni sulle fucine e le macchine d'allora, lettera che i valenti soci di Parma e Reggio trassero dai loro archivi per dedicarla a Brescia. Gardone pare domicilio di Ciclopi.... pieno di "fucine situate sulla Mella, le acque di cui danno moto alle macchine necessarie alla fabbricazione e seco ruotolano dai monti le pietre che servono stritolate di opportuno fondente al ferro."

Il prof. Ragazzoni illustra poi un profilo del pendio meridionale delle Alpi lombarde, togliendo molti contrasti tra geologi italiani e stranieri sulla successione dei terreni sedimentari, e reputando che dopo l'epoca miocenica l'uomo possa essere stato spettatore dei grandi fenomeni, che diedero l'ultima forma alle Alpi. Che modestia in tanta scienza! Poche parole, e chi vuol saperne di più si fermi dopo la seduta, o vada a trovare il Ragazzoni.

Impossibile che a Brescia non uscisse anche una proposta eminentemente patriottica, e Bonardi suggerisce che il C. A. I. dia premi ai migliori tiratori delle montagne. Ci sarà un gran premio biennale del Club; ciascuna sezione potrà poi darne a propria volontà, e Brescia diede l'esempio, assegnandone uno ai tiratori di Breno, dove fu sciolto il Congresso. Naturale che si incominci dall'antico collegio di Oreste Baratieri, che della legge sui tiri può dire *pars magna fui*.

Anche uno straniero, straniero di Nizza, fece una interessante esposizione sulle iscrizioni d'alcuni dirupi dei laghi delle Meraviglie in Val d'Inferno. Sono rozzi disegni a punta di ferro, attribuiti ai soldati di Annibale, da altri a Saraceni, ma probabilmente dovuti ad antichi pastori, che ingannavano gli ozi estivi badando alla greggia. Le figure sono, a detta del signor Navello, ben 500, ma di epoche diverse, forse aggiunte poi, per spirito di imitazione, e rappresentano teste di animali, armi primitive e segni sconosciuti. E. Reclus, Livière ed altri le studiarono a fondo, e manifestarono diversi giudizi, inclinando a paragonarle a segni non molto diversi scoperti alle Canarie e in alcune parti dell'Africa. È una curiosità che merita, ad ogni modo, di essere descritta, ed anche illustrata nell'interesse dei lettori.

Al banchetto ufficiale i discorsi non sono stati molti nè lunghi, perchè si bevette agli alpinisti convenuti in Brescia, al Re presidente onorario del Club, a Brescia, alla Regina ed alle donne bresciane, alle guide, ai club alpini italiani ed esteri, all'esercito. Festeggiatissima la guida Jean J. Maquignaz, punto commosso fra gli applausi che accompagnarono il conferimento della medaglia d'argento decretatagli dal C. A. I. e dall'ovazione che gli fu fatta, portato a spalle da due di coloro che egli è abituato a portar sulle alte Alpi. Che uomo! Ha salito ventitrè volte il Cervino, e per primo superò montagne difficilissime: l'anno passato il dente del gigante, con Alessandro Sella ed altri italiani, dopo aver ricusato una cospicua somma offertagli da inglesi per salir primi con lui. Guida modello, patriota, e carattere d'oro.

Fu chi da Gardone per Magno d'Inzino, i prati di Caregno, Campolongo, la strada della Nissola o Castel Bertino, salì il monte Guglielmo (1950 m.) discendendo per Passabocche a Pisogne; chi da Gardone per Ponte Zaccano, Val di Gombio e Polareno discese ad Iseo; e chi partendo da Bovegno per Graticelle, Val di Zerle, Rondeneto (1850 m.), Scandolera, Pizzamerlo e Bienno andò ad aspettare le altre due comitive a Breno, dove fu gaiamente sciolto il Congresso.

Ma la meta principale era la vetta dell'Adamello (m. 3556). A questa si accede da tre parti: per Val di Genova, profittando del rifugio del Mandron, inaugurato l'anno passato dai trentini, per la valle dell'Avio, e per quella di Salarno. Quest'ultima via è adesso la più facile, e per riuscire per tempo sulle nevi candide dell'Adamello bisogna passar la notte nel rifugio inaugurato adesso dalla sezione di Brescia all'origine di Val di Salarno, a ridosso di un enorme masso, avanzo di un'antica morena frontale (m. 2397).

L'Adamello è stato salito più volte, e diffusamente illustrato, insieme alla Presanella ed a tutto quel gruppo, dal cap. Payer; una delle vie che adducono alla cima, per Val d'Adamè, è ancora vergine di piede umano oltre la malghe di Adamè e di Lincino. Nel-

1. La grande Pantomina militare. — 2. Ingresso per piazza della Concordia. — 3. Le venditrici. — 4. La festa di notte.

Parigi. — La grande festa pep Ischia al giardino della Tuilerie. (Disegni del signor Paul Destez).

Roma. — L'Ufficio funebre per le vittime d'Ischia nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. (Da uno schizzo del signor Dal Don).

l'agosto del 1875 salirono parecchi trentini e bresciani; ma sulla cima non vi è posto che per dieci o dodici persone, e nell'ultima ora di salita è raccomandata la più grande circospezione.

Quelli che furono costretti di restare alla pianura mandarono un saluto pieno di ammirazione ai fortunati che raggiunsero la vetta. Sono tante le sensazioni piacevoli che si provano sopra ai 3000 metri! Dalla vetta dell'Adamello avranno certo guardato giù basso, con occhio di compassione, molte ambizioni e molte invidie, e mandato un saluto a tutto ciò che v'ha di nobile e grande.

E non avranno dimenticato la Società degli Alpinisti Tridentini, che da anni parecchi illustra con amore quelle montagne, e le due nuovissime nate a Trieste e nell'Istria ad illustrare le forze e l'acque nascose e l'altre curiosità del Carso.

ATTILIO BRUNIALTI.

PAESAGGI ESTIVI

CAVA DE' TIRRENI.

La terrazza del castellano, sul colle piramidale, era come il centro del panorama stupendo. Intorno intorno correvano monti, alture, poggi, a creste, a giogaie, a cocuzzoli, a altipiani, tutti coperti d'un immenso manto di verdura densa e cupa; da' declivi morenti nella valle sino a' dossi sporgenti, alle cime frastagliate. A settentrione e a mezzodì la cerchia selvatica si apriva in due sfondi luminosi: dall'un lato apparivano lontananze opaline di terre perdute come in una diafana visione primaverile; dall'altro s'apriva, fra un taglio rude di macigno e la molle curva d'un dorso, il mare con l'abbagliante serenità cilestrina; e sul mare, sfumando come nube grigia lunghissima che poggi sull'onda, intravedevansi le terre della curva salernitana. Dalle altre parti, ora un poggio incalzava l'altro, e l'altro un altro ancora crescendo d'altezza, variando di forma, disegnandosi alla fine nell'aria bizzarramente; ora la catena si fendeva in vallonate buie, in solchi di alluvioni nereggianti di pinete, in prominenze aspre; ora un colle sorgeva solo solo dal piano per fondersi poi a' fianchi di colli soprastanti, che a loro volta perdevano nome ne' gioghi principali. Onde, nel giro dell'orizzonte, in alto le eminenze si profilavano nitidamente quali come le dita spiegate d'un mostro immane, quali come vertici di coni aguzzi o tronchi, quali come gibbosità di dromedarii, e quali alla fine come berretti frigi; in basso, o scendevano contrafforti avanzati nella valle, o finivano con ripida erta, o ondulavano in pendenze miti sino a diventar pianura.

Così la valle, schiusa a settentrione e a mezzogiorno, girava ampiamente intorno al monte del castello, con le più vaghe ramificazioni di seni, di gole, di sfondi; pareva un lago smaltato dallo smeraldo d'alghe galleggianti, visto da un'isola che gli si elevasse nel mezzo. Ma non era tutta verde: a un tratto sembrava un immenso scacchiere variopinto, da'quadrati irregolari; poi la pianta di vastissima città da sorgere tra innumerevoli aiuole di sterminato giardino: alla fine comparivano le strade maestre, bianche, d'onde partivano a destra e mancina viottoli e sentieri, a somiglianza delle zampe d'un millepiedi gigantesco; e le strade maestre si dilungavano dritte per un pezzo, giravano gli sproni de' monti, si nascondevano nel folto dei marroneti, ricomparivano per poco e poi si perdevano alla vista; la ferrata invece, quasi nastro bigio dagli orli neri, correva correva a distesa retta per incurvarsi solo presso d'un poggio e terminare nelle buie viscere d'un traforo. Le stradicciuole poi si ramificavano in cento guise; quasi razzi fuggenti da varii centri, strisciavano lungo i prati, serpeggiavano nelle vigne, si contorcevano nelle salite, s'ombravano ne' viali, rasentavano rivoletti, dividevano poderi: qua diventavano ponti, arcate, spirali; là surrogavano fratte, confini, mura; sembravano imitare il risveglio maggiorano d'un covo di biscie che si perdano lente in ogni senso della campagna. E fra un viottolo e l'altro, fra l'una e l'altra strada, da que' rettangoli irregolari, da quelle innumerevoli aiuole, si alzava come una festa di borgate, di casali, di paeselli, di ville, di alberghi, di capanne: il verde si gremiva d'un formicolio iridescente, come una prateria nelle fioriture primaverili; il bianco, il giallo, il rosso, con balzi vivi spiccavano sul grigio, il turchino e il violaceo; e tutti s'accordavano nell'armonia de' colori, ne meandri di scuro e di luce. Si sarebbe detto il piano, la fantasia strana di un fanciullo poeta. Le case disseminate da per tutto, si aggruppavano ora lungo una via, ora sull'erta d'un poggio; talvolta solitarie guardavano le vallette, tal'altra a dieci, a venti, a trenta disponevansi a ferro di cavallo, a volute, a zig-zag; i campanili, lucenti di smalto, indicavano le pievi, i villaggi, o le chiesette remote; i ruderi di vecchi manieri, su' culmini, ponevano una nota triste in quell'accordo melodioso. Tratto tratto le ville, inghirlandate di platani, di elci, di cipressi sembravano certose deserte; i chioschi uscenti dalle robinie, padiglioni orientali; le candide chiesuole, cupole di minareti. Spesso fra il folto dell'alberato spuntavano torrette snelle, come piccoli forti d'avanguardia, e cominciando a valle, gradatamente ascendevano le erte, per poi discenderle dall'opposto lato: e parevano garantire palazzine civettuole, capanne svizzere, o interi paeselli. Filari di pioppi allineati come granatieri segnavano lunghe strisce d'acqua corrente; piantagioni di acacie parallele confondendo rami e foglie formavano arcate di frescura densa; gli uni interrotti da una scoscesa di petraia, le altre dal tetto rosso della stazione, o da una via selciata. Da per tutto verde, verde, verde, che si sdraiava nei prati, saliva per le vette, ornava i burrati, s'inerpicava alle case, tappezzava le ville; la campagna invadeva poderosa l'abitato, che in mezzo al potente rigoglio della vegetazione quasi tropicale, s'impicciniva da parere giocattoli da bimbi. La vite pampinosa sposavasi all'olmo sfrondato; la palma amoreggiava il pino; l'abeto adombrava l'ulivo, il tabacco sopraffaceva il zafferano; siepaglie chiomate di robinie lottavano co' rosai; campi di granturco rivaleggiavano co'giardini; in ogni canto erbe e fiori, arbusti e tronchi secolari, uniti, commisti, venuti d'ogni china, d'ogni paese, avidi, godenti di vita giovane e gagliarda.

E sopra ogni cosa il sole, l'aria mite. Sembrava corresse pe'raggi, pe'zeffiri una fragranza acuta, voluttuosa, di timo, di ginepro, e per le vallonate una dolcissima gradazione di tinte; si diffondeva intorno quel non so che di nitido e luminoso che risveglia i ricordi de'sogni infantili, le visioni delle fate, e che mette nell'anima un infinito senso di tenerezza. Roteavano pel zaffiro del cielo falchi innamorati e di quando in quando trasvolavano stuoli di colombi pellegrini: nella frappe di mare, come alcioni, spiegavansi vele bianchissime; e giù romoreggiava fischiando la vaporiera. Salivano con le folate lassù gl'indistinti suoni della valle: rintocchi di campane, rotolare di carri, martellio di incudini, e poi un fruscio, un fremito, come all'avvicinarsi d'una città popolosa. Tutto viveva nell'autunno baldo, nel moto giocondo, nel placido sereno. Voci lontane ripercosse dagli echi ondulavano morendo in altre ed altre voci che rispondevano loro; canzoni fresche, montane, languivano con la malinconia di lamento fra le selve cedue.... Poi, a tendere l'orecchio, non si udiva a momenti che l'aliare della brezza alpestre....

Quello spettacolo meraviglioso seduceva i sensi, faceva credere a un incanto d'aria, di luce, che, quasi fata morgana, dovesse scomparire a un tratto: l'occhio non valeva ad abbracciar ogni cosa, la mente ad accogliere tanta bellezza, la pupilla e la memoria erano soverchiate dal sentimento....

D. CIAMPOLI.

UNA LETTERA INEDITA

DI

GIULIO FOSCOLO.

Giulio Foscolo, il fratello amoroso e benefico del cantor de' *Sepolcri*, rispondendo al Pecchio, che, come tutti sanno, avea scritto una *Vita* di Ugo, se non sempre bugiarda o maligna, certo non generosa, non serena, e non giusta, ebbe a dirgli nobilissimamente:

"Non posso menarvi buona la vostra asserzione, d'aver avuto, con lo scrivere questa vita, il desiderio d'onorare la memoria del vostro amico. Non è certo ufficio dell'amicizia, il tacere la pietà filiale, l'amore fraterno, la costanza e fermezza nell'amistà, la compassione e generosità verso i miseri, e tante altre dolci qualità del cuore di cui abbondava Ugo Foscolo, e per cui si guadagnava l'affetto della gioventù e de' buoni."

Con la lettera al Pecchio, publicata nella *Biblioteca italiana* di Milano l'anno 1835, Giulio innalzò alla memoria adorata del fratel suo il miglior monumento che per lui si potesse, ed acquistò nuovi e sicuri titoli alla gratitudine de' posteri.

Di tutte le virtù, che abbellirono la vita dell'immortale poeta delle *Grazie*, l'amore profondo, intenso, costante, idolatra, ch'egli pose sempre, in tutti i momenti della sua vita burrascosa, nella madre; amore che nodrito nella culla col latte materno sopravvisse alla morte della degnissima donna, e accompagnò Ugo nella tomba, è quella che più durevolmente si scolpisce ne' nostri cuori; che attesta nel miglior modo l'inesauribile bontà e carità dell'animo suo; ed è la più eloquente risposta che dar si possa a' suoi molti detrattori, che ci dipinsero quest'uomo ricco di vizii, delirante di passioni, sragionante per disegno, folle e malvagio.

E di uguale amore egli proseguì sempre la sorella ed il fratello del cuore, l'ottima Rubina, degna erede delle materne virtù, ed il bravissimo Giulio, cui Ugo tenne mai sempre le veci di padre.

Chiunque, se anche per poco conoscitore della vita e degli scritti del nostro, ricorda le paterne cure che Ugo spese, non badando a sacrificii di sorta, per l'educazione del *giovinetto infelice*, versando nel cuore di lui una parte, e la migliore, del suo cuore.

Silvio Pellico, testimone di tanta gentile corrispondenza di amorosi sensi, cantò in versi gentili, ma ineleganti:

> Furono a Giulio giovincello ancora,
> Quai di padre tue cure ed il precetto,
> Ed amai Giulio perocch'ei t'amava:
> E l'alma tua del nostro amor brillava.

Giuseppe Grassi, scrivendo ad Ugo, il 14 decembre del 1809, ebbe tutte le ragioni di esclamare:

".... L'amore che scambievolmente vi dimostrate, è cosa rara in tempi in cui le antiche virtù sono soppiantate da bei vizi e leggiadri costumi."

Ed ugualmente, Giuseppe Visconti, l'amico amorosissimo del Foscolo, di chiamar Giulio *santo e degno fratello* di Ugo.

Non è, dunque, crediamo, senza vera soddisfazione, che i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA leggeranno questa lettera inedita di Giulio, se le nostre congetture sono legittime, al prof. De Tipaldo, il quale, com'è noto, desideroso di scrivere una *vita* di Ugo, si fè, lui morto, a richiedere i Foscolo ed i Molena di alcune notizie sull'esule grandissimo ed infelice.

La lettera, che abbiamo sott'occhio, è una copia dell'originale, e manca d'indirizzo. Ha una grande importanza per i futuri biografi del Foscolo, correggendo molte inesattezze, sciogliendo alcuni dubbii, determinando alcune date, e ristabilendo fatti e giudizii.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

Pregiatissimo ed ottimo amico,

..... in Ungheria il 14 agosto 1832.

Non ho potuto rispondere prima d'ora alla carissima sua del 27 dello scorso Giugno, perchè la procedura e il consiglio di guerra tenuto su tre granatieri, che commisero un delitto atroce, mi trattennero qualche mese a Vienna dopo la partenza del reggimento per l'Ungheria. Sempre pronto a prestarmi a' suoi desiderj, risponderò con qualche dettaglio alle domande ch'Ella mi fa, onde metterla nel caso d'attenersi anche in questo punto a' fatti e alla verità storica, senza essere condotto in errore, o da frasi di lettere gittate là, sovente da bizzarria ed estro poetico, o da asserzioni gratuite di gente che non conoscono che confusamente e imperfettamente le notizie che si vogliono trasmettere al pubblico. E indignato del modo con cui il signor Leoni e Pecchio avevano toccato in punto dell'origine della famiglia di Ugo e le di Lui *particolari* circostanze, avrei già da lungo tempo smentite le loro parole per mezzo de' pubblici fogli, senza curarmi della loro promessa di farlo essi medesimi con altra edizione, se il consiglio della signora Maggiotti, amica mia e della memoria di Ugo, non mi avesse tranquillato: essa fu di parere di far dimenticare tutti i romanzi scritti sin'ora su Ugo per mezzo d'una migliore ed estesa biografia. Ella, amico carissimo, s'offerse di por mano a quest'amichevole officio, ed io non titubai un momento ad assisterla con tutte le mie forze. Ella mi chiese, con la carissima sua del 14 Dicembre 1831, *alcune notizie succinte su mio padre e mia madre*, desiderando di sapere specialmente quali impieghi abbia egli sostenuti e le ragioni per cui la sua famiglia si è trasferita in Italia. Io le diedi, con la mia lettera del 15 Febbraio 1832, le notizie le più esatte, sia sul conto del Padre come sulla Madre, e per meglio appagare il di Lei desiderio di sapere perchè e quando la mia famiglia si sia trasferita in Italia, le trascrissi l'intiera lettera di Ugo nella quale dice, che, nell'epoca dei coloni di Candia, questo ramo della famiglia dei Foscolo trasmigrò in Grecia; come poi dalla Grecia essa si sia trasferita di nuovo in Italia, glielo dissi per esteso nell'ultima sopra indicata del 15 Febbraio. Ora mi serbo schiarire i suoi dubbj esternatimi nella sua carissima del 27 Giugno di quest'anno, e per ciò analizzerò per un momento il periodo seguente, ch'Ella si compiacque di trascrivermi.

Nato sul mare. Ugo non è nato sul mare, ma al Zante, perchè per nascere sul mare mia madre avrebbe dovuto trovarsi in viaggio quand'Ella partorì Ugo, cosa che non arrivò, perch'Ella lo diede alla luce al Zante, dov'Ella restò finchè mio padre, con tutta la sua famiglia, si recò, non in Italia, ma in Dalmazia, per assumere l'impiego del morto suo padre di direttore degli Ospitali pubblici di quella

provincia. *Di poveri genitori ch'egli amava, ma de' quali non avrebbe voluto confessare la non disonorevole povertà.* I miei genitori non solo non conobbero la povertà, ma essi vissero all'opposto con agi e splendore finchè visse mio padre, e dopo la sua morte noi fummo tutti educati per opera della nostra buona madre con particolari cure, e non poche spese, prima da precettori privati e poi in diverse università! nè i nostri genitori abbisognarono certamente della pietà di chi si sia per supplire alle spese d'una dispendiosa educazione, che non s'accorda in nessuna maniera con la povertà di cui ci sono prodighi certi signori. Io non credo che le ricchezze rialzino il merito intrinseco dell'uomo, nè che la povertà lo diminuisca, ma non permetterò mai che a danno della verità o per fantasie poetiche, o per dar un risalto d'originalità mal intesa alla persona che si vuo' descrivere si parli e si scriva di noi come di miserabili. Che se nostra madre nella sua vecchiaia si trovò al caso d'abbisognare de' suoi figli per vivere con que' comodi ne' quali essa era nata ed assuefatta, lo si deve attribuire al poco ordine economico del suo primogenito, sola parte vulnerabile della sua vita privata. Quest'ottima madre amava troppo i suoi figli, e consacrò loro tutto senza riserva. *Quale professione esercitasse mio Padre nel Zante*, la medicina, e *come Ugo dedicasse un suo manoscritto di giovanili poesie a Costantino Nerazzi*, mi è affatto ignoto. *Ugo si recò direttamente a stabilirsi colla madre in Venezia, o dalla Dalmazia?* Ugo nacque al Zante, e all'età di 7 anni circa andò a Spalato in Dalmazia con i suoi genitori, per la ragione qui sopra indicata; ritornò con la madre al Zante circa nel 1780 dopo la morte di suo padre arrivata a Spalato. La madre lasciò il Zante prima del figlio per stabilirsi a Venezia: e nel 1792 Ugo condotto da W. U. Paruta raggiunse sua madre a Venezia. Ecco quanto le può bastare per toccare questo punto con tutto il dettaglio e verità desiderabile, pregandola nell'opera sua di volersi attenere alle notizie ch'io ho avuto il piacere di comunicarle in più occasioni, poichè nessuno può essere meglio informato delle circostanze riguardanti la mia famiglia, di me. Ho ricevuto pochi giorni sono una lettera della signora Magiotti nella quale mi dice ch'Ella spera di vederla a Firenze nelle prossime vacanze per leggere insieme ciocchè si vuo' dare alla luce d'opere inedite di Ugo. Non si può essere abbastanza cauti, mio pregiatissimo amico, nella pubblicazione di questi scritti inediti; poichè il più piccolo scritto che si attribuisca a Ugo senza che lo fosse, farebbe gran danno all'opera intera e alle di Lui fatiche; per cui mi permetto l'amichevole consiglio di vedere la signora Magiotti, se non fosse che per qualche settimana, onde ripassare assieme gli scritti ch'Ella destinò di dare alla luce. La signora Magiotti mi scrisse aver Ella ricevuto in dono dallo stesso autore una copia di un opuscolo che qualcuno le mandò come cosa di Ugo. Ella vede adunque, pregiatissimo amico, che non si può essere abbastanza cauti per evitare gli errori che farebbero gran danno, come dissi, all'intiera impresa. Viva lieto e felice come glielo augura il suo

affezionatissimo amico
GIULIO DE' FOSCOLO.

Il Consiglio di guerra m'ha proposto a Sua Maestà al grado di Tenente Colonnello. *etc.*

IL CONTE DI CHAMBORD.

Enrico-Carlo-Ferdinando-Maria-Deodato d'Artois, Duca di Bordeaux, Conte di Chambord, già rappresentante il ramo principale dei Borboni, nacque il 29 settembre 1820 a Parigi dal Duca di Berry, assassinato nel 13 febbraio 1820, e da Carolina principessa delle Due Sicilie duchessa di Berry. Fu chiamato l'*Enfant du miracle* e fu battezzato con gran pompa coll'acqua del Giordano portata di Terra Santa dal signor di Chateaubriand. Una sottoscrizione nazionale gli diede nel 1821 il castello di Chambord. Egli fu educato nei principii della vecchia Monarchia. Sebbene Carlo X avesse deciso di abdicare in favore del Conte di Chambord (2 agosto 1830) e tentato, in presenza delle truppe accampate a Rambouillet, un simulacro di proclamazione sotto il nome di Enrico V, egli dovette seguire la famiglia nell'esiglio. Dopo aver soggiornato a volta a volta a Holy-Rood, a Praga, a Gorizia, fece un viaggio d'istruzione in Austria, Ungheria, Germania, negli ex Stati Italiani. Nel 1841 una caduta da cavallo gli fratturò la coscia sinistra. Nel 1846 sposò, a Gratz, Maria-Teresa-Beatrice-Gaetana, figlia del Duca di Modena, che gli portò in dote parecchi milioni, e quando per la morte dell'avo e dello zio divenne capo della famiglia dei Borboni, stabilì la sua dimora nel castello di Frohsdorff, presso Vienna. Egli trovavasi con sua madre a Venezia al momento degli avvenimenti del febbraio 1830, e ne restò semplice spettatore, pur protestando il suo amore per la Francia e aspettando il giorno, — che mai non doveva giungere, — in cui la Francia ricorresse a lui. Nel 1866 egli vendette il suo palazzo di Venezia, per non veder sventolare la bandiera italiana all'ingresso di Vittorio Emanuele

Caduto l'Impero, tornò ai manifesti, promettendo l'espulsione degli stranieri e la integrità del territorio se la Francia si fosse unita a lui, e continuò con essi nel 1870-71. In quello del 5 luglio di quell'anno assunse per la prima volta il titolo di re, e respinse ogni proposta fattagli per la fusione dei due rami della casa borbonica.

Nel 1872 le voci di fusione tornarono in campo, ed egli pure tornò a dar loro una solenne smentita, dichiarando che nè avrebbe abdicato in favore di nessuno, nè avrebbe mai voluto diventare "il re legittimo della Rivoluzione".

Queste dichiarazioni reiterate in più occasioni sconcertarono i partigiani di quello espediente, i quali, vista l'impossibilità di un accordo con gli orleanisti, sparsero la voce ch'egli volesse adottare l'ex-principe imperiale, idea "grottesca", come la dissero i fogli legittimati, e che ebbe una aperta smentita dal famoso convegno del 5 agosto 1873 a Frohsdorf col conte di Parigi. In questo convegno furono riconosciuti i diritti del ramo principale della casa borbonica, ma a bello studio furono lasciate da parte molte questioni secondarie, quella specialmente della bandiera, sulla quale il conte tornò più tardi e rispetto alla quale egli si mostrò assolutamente inflessibile, protestando che non voleva inaugurare un regno forte con un atto di debolezza.

Da quell'epoca il nome del conte di Chambord torna a ricomparire ad intervalli nella stampa politica, con qualche lettera od allocuzione, che del resto non è altro che la conferma delle sue dichiarazioni precedenti e della sua costanza e, si potrebbe anche dire, della sua ostinazione nei principii retrivi professati per tutta la sua vita.

La sua malattia fu lunga, cruda; spossatolo subito, egli visse parecchio senza poter mangiare, quasi senza poter trangugiare. Vaneggiò subito ed in un momento di lucidità, ebbe a dire che solo la religione gli dava la forza di sopportare gli atroci dolori che lo straziavano, che si sentiva, il "miserabile fra i miserabili" — tanto era miserando il suo stato. Ora, non pena più!

Oltre al suo ritratto, diamo in questo numero un disegno della scena storica della visita fattagli in punto di morte — oltre un mese prima, e precisamente il 7 luglio, — dai principi d'Orleans nella sala grigia del castello di Frohsdorff. Egli stringe la mano al conte di Parigi, riconoscendolo suo successore; il duca di Nemours e il duca d'Alençon sono appiè del letto. La contessa di Chambord e una suora di carità sono presenti al breve colloquio.

Nel prossimo numero speriamo dare altri disegni, promessici dal nostro corrispondente speciale di Vienna; quello stesso che ci dà oggi il disegno dell'Esposizione d'elettricità.

GORIZIA E LA TOMBA DI CHAMBORD.

(Nostra corrispondenza).

Alla sponda sinistra del limpido Isonzo cui Aleardi, nella fervida poesia *I sette soldati*, vide *tingersi in rosa* e cui molti italiani, con più o meno ardente fantasia, mettono al posto del torrente Sudri per dire che segna il confine politico fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, a quella sponda par quasi si bagni nel fiume la città di Gorizia. In una posizione delle più pittoresche, a piè di un colle su cui torreggia l'antico castello, si distende la bella città e s'adorna di valli, colline e di monti. La superba catena delle Alpi Giulie dà il fondo al ridente panorama con i giganteschi cocuzzoli bianchi di neve e risplendenti al sole.

Gorizia è soggetta all'Austria dal 1500 in poi e ciò per un trattato stipulato dall'ultimo suo conte (Leonardo) con Massimiliano I arciduca d'Austria e re dei Romani. La Repubblica Veneta protestò contro la validità del trattato e Papa Alessandro VI significò a Massimiliano come la Corte Romana non poteva riconoscere fatti contrari a quelli anteriormente stabiliti nelle investiture feudali, poichè il conte di Gorizia, vassallo della Signoria veneta, non aveva la facoltà di cedere nè di permutare feudi soggetti al dominio della Repubblica, ed a Venezia dovuti nel caso dell'estinzione della dinastia Goriziana. Ma a nulla valsero le proteste, e Venezia, un po' per prudenza, un po' per appoggi mancati, dovette starsene inerte e lasciare che Massimiliano s'intitolasse *Conte principesco* della Contea.

Gorizia, in base all'ultimo censimento, conta circa 20,000 abitanti i quali, meno i forastieri, sono di nazionalità italiana; il popolino parla il dialetto *friulano*. Nel secolo scorso fioriva l'"Accademia degli Arcadi Romano-Sonziaci;" oggi, fra le varie Associazioni, si contano con lode quella di Ginnastica, il Gabinetto di lettura con annessa biblioteca popolare, ecc. Al nostro elegante Teatro Sociale s'hanno stagioni d'opera e commedia italiana; i tedeschi hanno più volte tentato la prova senza riuscita. Di giornali, vivono, *Il Corriere di Gorizia*, liberale; *Atti e Memorie della Società agraria*, e *L'Eco del litorale*, organo degli interessi religiosi. In altri tempi si aveva *Il giornale di Gorizia* e anni fa *L'Isonzo* e *Il Goriziano;* tutti e tre costarono molto ai rispettivi redattori, tant'è vero che hanno cessato d'esistere, causa l'imprigionamento dei redattori e collaboratori sospetti di *alto tradimento*.

Esaurita alla meglio la prima parte di questa mia, vengo a descrivere brevemente la tomba che si è scelta Enrico V.

Su la vetta d'un colle adiacente a Gorizia è situato il chiostro e la chiesuola dei Carmelitani, detta la *Cappella* per il santuario fatto ivi erigere nel 1623 dal conte Mattia della Torre, o la *Castagnavizza* per il bosco di *castagni* che, forse, l'antico proprietario lasciava andar *vizzi* in luogo di farne commercio.

In un'edicola sotto la chiesa sono le tombe dei reali, morti senza corona.

Carlo X, re di Francia e Navarra, morto a Gorizia li 6 novembre 1836, riposa nella tomba di Castagnavizza. Là vennero pure sepolti il conte di Marnes (re Luigi XIX), e Maria Teresa, la figlia infelice di Luigi XVI e di Maria Antonietta.

"*Trois tombeaux dans le Saint-Denis de l'exil!*" esclamò uno scrittore francese, ma una quarta tomba s'aggiunse nel 1864, quella di Luigia Maria Teresa duchessa di Parma e Piacenza. Al San Dionigi dell'esiglio il conte di Chambord veniva ogni anno: adesso ei verrà per l'ultima volta su quel colle, per riposare nell'eterno esiglio, lontano dal suo castello, quanto era lontana la sua speranza di chiamarsi a Parigi Enrico V.

Gi. Bo.

RACCONTI E NOVELLE

IL SUICIDIO DELLA CONTESSA SILVESTRI.

II.

Il conte e la contessa Silvestri da soli otto mesi erano sposati, e, più che d'amore, il loro era stato, come la maggior parte dei matrimonii, un matrimonio di convenienza, o meglio d'amore per parte del conte e di convenienza per parte della moglie, che oltre al titolo del padre, aveva appena tanto da poter vivere agiatamente.

Una volta, è vero, la famiglia di lei era stata una delle più ricche e delle più rispettate, ma il padre e i fratelli avevano in pochi anni scialacquato col giuoco l'intera loro fortuna, e di tutti i palazzi che prima possedevano, ora non restava loro altro che un antico castello con i merli smussati e le mura piene d'erbe selvatiche e di scrpolature.

Educata in un convento sino ai diciassett'anni, ella era tornata finalmente a casa, dove l'aspettavano le ricchezze, le feste, i balli e tutte quelle altre cose che servono a solleticare l'orgoglio delle donne e che nella quiete silenziosa del chiostro acquistano sempre una maggiore attrattiva, come un mondo sconosciuto, di cui si conoscono il nome e le bellezze solamente per fama, senza averle mai viste con gli occhi. Oh quante volte, nei gelidi muri del convento, ella aveva sognata la felicità che l'aspettava! Quante volte aveva guardato, con le lagrime negli occhi, il bel cielo azzurro e i campi fioriti che s'intravedevano, come in sogno, tra le fitte gelosie delle finestre! A volte a volte quel succedersi monotono dei giorni ai giorni, in cui ciascun'ora ha la sua preghiera, la sua occupazione, il suo lavoro da compiere, quella vita lenta, che va sempre innanzi con un passo eguale come una macchina d'orologio, la facevano diventare triste, pensierosa; ed ella con la testa appoggiata alle sbarre di ferro della finestra, sognava le sale del palazzo illuminate, i ser-

vitori in livrea, le signore che si affollavano nei saloni, raggianti di bellezza e di brillanti; e le pareva quasi di udire il rumore d'una musica lontana che la chiamasse, la chiamassse sempre con un arpeggio di suoni sconosciuti, pieni di malie e di dolcezze.

Tornò finalmente e si trovò regina del suo palazzo, adorata, corteggiata per la sua bellezza e le sue ricchezze. Erano i sogni del convento che si avveravano, ed ella si gittò in quel lusso, in quel delirio di balli e di feste, in quell'allegria di vita che le sorrideva, con un trasporto di fanciulla, con una smania irrefrenata di godere.

Ma il godimento fu breve. Due anni dopo il padre fu costretto a diminuire il numero dei cavalli e dei servitori e a vendere un gran campo che possedeva nelle Puglie; e così a poco a poco cominciò lo sfasciamento della casa. Ella vedeva tutto, ma le mancava quasi il coraggio di chiederne la ragione, e, a poco a poco, assistè coi proprii occhi alla propria ruina. Si accorse che nelle feste non era più così gentilmente accolta come prima, che i sorrisi che le gittavano in faccia le amiche erano tutt'altro che affettuosi, ma sogghigni di disprezzo, che quelli che prima la corteggiavano e s'inchinavano davanti a lei, ora invece la trattavano quasi da amica e le spifferavano certi complimenti, che avrebbero potuto benissimo passare per canzonature. Si accorse di tutto questo e una rabbia crudele la prese a divorarla. Gli splendidi sogni del collegio cadevano uno a uno intorno a lei come tante foglie avvizzite, e la felicità tanto lungamente aspettata, inaridiva sotto gli occhi di lei d'una consunzione lenta e dolorosa.

In breve ella preferì il silenzio alle feste, il pianto all'allegria che era per lei un tormento ancora più crudele. Si isolò da tutti e da tutte, si rinchiuse nel suo dolore per rimpiangere la felicità d'una volta. E ricominciarono per lei le giornate piene di malinconie e di silenzi, le notti insonni interrotte da singhiozzi e da desideri; la vita tormentosa che sogliono portar dietro di sè le disillusioni. A volte a volte quel silenzio la spaventava come il buio spaventa chi abbia ancora gli occhi abbagliati dalla luce d'una gran festa; e allora avrebbe fatto di tutto per rivivere la vita d'una volta, per schiacciare con un nuovo lusso, più abbagliante del primo, le amiche che la disprezzavano e gli uomini che la deridevano.

Dalla finestra aperta della sua camera da letto le giungevano le voci e i suoni d'una festa lontana, e tra l'oscurità della notte, ella scorgeva delle finestre illuminate; delle coppie di ballerini, che passavano rapidamente, s'intravedevano tra il fitto fogliame degli alberi. Oh come si doveva star

Il conte di Chambord, m. il 24 agosto a Frohsdorff.
(Dalla sua ultima fotografia)

La visita dei Principi d'Orleans al letto di morte del conte di Chambord.

SULLA CATASTROFE DELL'ISOLA D'ISCHIA: — episodi schizzati dal signor M. Dal Don. [Vedi a pag. 150].

bene là giù! Ed ella intanto, col capo stretto tra i pugni, piangeva di rabbia e d'invidia. Cercava invano di allontanarsi; una forza misteriosa l'attirava sempre alla finestra: e senza accorgersene passava lì le sue notti, e spesso la mamma, entrando il mattino nella sua camera, la sorprendeva addormentata sul davanzale con le lagrime agghiacciate negli occhi.

Un caso impreveduto venne però a toglierla dal silenzio delle sue stanze, e il caso fu appunto l'arrivo del conte Silvestri, che tornato da poco da Londra e amicissimo del padre di lei, era venuto a passare con loro una quindicina di giorni.

Quest'arrivo però non valse da principio a distrarla, anzi l'annoiò più di prima, perchè il conte aveva già i suoi bravi cinquant'anni su le spalle, e per quanto s'ingegnasse a nascondere col belletto le sue rughe, pure esse comparivano qua e là come per tradirlo; ma quando seppe dalla mamma che il conte era vedovo e senza prole e aveva circa mezzo milione di rendita all'anno, allora la noia e l'antipatia sfumarono e negli occhi di lei brillò un pensiero di desiderio.

Ed ella mise in opera tutte le sue arti di donna; lo circondò di moine e di cortesie, cercò di avvivare, con i modi più scaltri, i desideri che già cominciavano a sonnecchiare in quel cuore logoro d'anni e di stravizzi. L'età, la bruttezza non la preoccupavano punto: era il danaro che la soggiogava, che la spingeva sempre avanti nella sua conquista; e quando, un giorno, sotto le acacie del giardino, il conte le susurrò certe parole d'amore nell'orecchio e si spinse fino a scoccarle un bacio su d'una guancia, ella finse d'adirarsi solamente perchè voleva e sperava vieppiù accendere quel fuoco che già divampava nell'animo del vecchio.

La madre, fidando nell'antica amicizia del conte, e sperando d'altra parte di procacciare un partito vantaggioso per la figliuola, li lasciava andar soli nelle passeggiate e nel giardino, faceva ch'essi si trovassero spesso soli nel salotto, li poneva vicini a tavola. E il conte, benchè consumato nelle manovre delle donne, non s'accorgeva o fingeva di non accorgersi delle reti che gli si tendevano intorno e cadeva a poco a poco come un uccello adescato dal richiamo. Si lasciava condurre pei campi e nel giardino, passava giorni interi con lei, e tra l'allegria degli alberi e del sole, non si accorgeva del veleno che la bellezza e i sorrisi provocanti della giovanetta gli andavano lentamente infiltrando nel sangue. Ed ella, ormai sicura del trionfo, si lasciava offrire i fiori che coglieva a bella posta per lei, gli lasciava lungamente la mano tra le mani, si lasciava, qualche volta, circondare la vita con un braccio. Sapeva che la catastrofe era vicina e l'aspettava impaziente; e quando la madre venne a dirle che il conte Silvestri aveva finalmente chiesto la sua mano, un sorriso di vittoria le passò sul viso ed ella rispose tranquillamente:

— Ebbene, sì.... ditegli che io accetto volentieri la sua mano.

Il matrimonio fu fatto dopo sei mesi. Le feste riuscirono splendidissime; parecchie amiche ebbero a mordersi le labbra pel dispetto; e la contessina spodestata, ritornata all'antica grandezza, si prese una rivincita vittoriosa.

III.

I primi mesi del matrimonio passarono lietamente. Ella visitò Londra e Parigi, girò tutta Italia, e nella vita svariata e sfarzosa che dappertutto la circondava, quasi non s'avvide del vecchio marito che si avea scelto; ma, giunta a Napoli, cominciarono i pentimenti. Sentì quasi orrore per quell'uomo che l'adorava, sentì quasi vergogna di lasciarsi vedere a braccetto o al fianco di lui per le vie o in carrozza e d'essere chiamata col nome di sposa da un vecchio che tutti credevano le fosse padre. Passò notti angosciose, giornate intere di rimpianti e di melanconie, ma egli era sempre al suo fianco umile, affettuoso, sottomesso come un cane al padrone; la pregava, la supplicava in ginocchio di dirgli la causa della sua tristezza, di consolarlo con una sola parola d'amore; e spendeva somme enormi per le vesti di lei, per cavalli, cercava d'indovinare e render pago ogni suo capriccio; costruì a bella posta per lei un villino in campagna, raddoppiò il numero dei servi, adornò meglio le sue stanze e il suo giardino. Con tutto questo egli sperava di supplire all'amore. Ed ella finalmente sentì pietà di quell'uomo che l'adorava tanto possentemente, e se non le venne fatto d'amarlo come avrebbe voluto, cominciò a volergli bene come al migliore dei suoi amici.

D'allora i mesi trascorsero più liberamente, non in quella dolce intimità di due giovani sposi, ma in quella affettuosa confidenza che regna tra due amici di età diversa, che cercano di sopportarsi a vicenda. In fondo in fondo, però, il conte era un po' geloso, non perchè dubitasse della fedeltà della moglie, ma perchè conosceva la disparità degli anni che passava tra lui e lei, la volubilità delle donne, e ciò gli dava qualche ansia in segreto, chè non osava confessare ad altri i suoi timori per tema di non diventare oggetto di riso.

Con la moglie era sempre gentilissimo, affettuoso; l'accompagnava al teatro e alle feste, si compiaceva degli splendidi abbigliamenti di cui ella soleva adornarsi e cercava di contentarla in tutto ciò che meglio le piacesse; ma a volta a volta il suo viso si annebbiava come se un triste pensiero gli si affacciasse alla mente, ed egli cercava invano di nascondere a lei il suo turbamento, la quale da quella donna furba che era aveva già fiutato tutto e cercava di togliergli ogni sospetto col raddoppiare le sue cure verso di lui, col mostrargli più affettuosa e amorosa di prima. E nulla lasciò intentato. Caduto ammalato, non lasciò un minuto il suo letto e fu la sua piccola infermiera. Gli apprestò le medicine, e quando si levò la prima volta lo confortò di gentili parole, volle ella stessa condurlo a braccetto per le stanze. Poi quando si riebbe alquanto, cercò di divertirlo con la lettura di qualche libro; e alle volte, mentre egli, pallido ancora per la malattia, leggeva il giornale sdraiato nella poltrona, ella sbucava pian piano tra le cortine dell'uscio e s'avanzava silenziosamente dietro a lui, senza fiatare; gli poneva le mani su gli occhi e poi dimandava: Chi sono? Il vecchio sorrideva di quegli scherzi infantili e si dibatteva sotto quelle calde carezze di donna chiedendo invano di esser lasciato libero. Chi sono? chi sono? ripeteva ella baciandolo affettuosamente su la nuca. E non lo lasciava prima di aver restituiti tutti i baci che gli aveva dati.

IV.

Quando l'orologio a sveglia suonò le dieci, allora solamente il signor Giorgio Cefalini aprì gli occhi, si stirò languidamente le braccia sbadigliando la sua solita frase:

— Oh come mi annoio!... Come mi annoio!...

Poi fece squillare due volte il campanello che stava sul tavolino accanto al letto e Carmine comparve su l'uscio con un vassoio pieno di biscotti e una cuccuma di caffè e latte.

— Come sta il signore? — dimandò. — Ieri, se non isbaglio, aveva un dolore....

— Che dolore..... non ho avuto mai alcun dolore, io!...

Allora Carmine credette bene di lasciare il caffè e latte e i biscotti sul tavolino e dimandare umilmente:

— Comanda niente altro il signore?

Egli fece un segno con la mano che se ne andasse, ma non era giunto ancora su l'uscio che lo richiamò di nuovo:

— Sapete bene che di biscotti stantii non ne mangio io!... Portate via questa roba....

— Ma pure....

— Andate! vi dico.... portate via questa roba, o....

E il cameriere ripartì per pigliare de' biscotti più freschi, ma non appena fu tornato co' biscotti e alcune lettere giunte allora allora per la posta, si ebbe una lavata di capo peggiore della prima.

— Le lettere! Le lettere!... Ma non sapete che quando faccio colazione non voglio essere disturbato? Siete un imbecille!... Non è questa la prima volta che ve l'ho detto e in dieci anni che siete al mio servizio ve l'ho ripetuto dieci milioni di volte. Siete un gran seccatore voi e i signori delle lettere! Anzi, se non isbaglio, mi pare che questo sia un carattere di donna. Ah queste donne, queste donne!...

E cominciò ad intingere i biscotti nel caffè e latte ripetendo rabbiosamente: Oh come mi annoiano queste donne!...

Alle undici era già vestito e se ne stava alla finestra del salotto, fumando una sigaretta, quando il servo venne ad annunziare il signor Conte Silvestri.

— Che entri! — rispose lui sbadigliando e gittando dalla finestra il mozzicone della sigaretta. Poi gli andò incontro su la porta, dove tutti e due si abbracciarono fraternamente.

— Perdonami se vengo a quest'ora a disturbarti. — disse il conte sorridendo, — ma gli è che dovrei parlarti d'un affare di premura.

— Dite pure, signor conte.... Son qui pronto a servirvi in tutto quello che desiderate.

— Temo però di farti dispiacere.

— Anzi!...

E allora il conte avvicinò un po' più la sua sedia a quella di lui e cominciò a narrargli lo scopo della sua visita.

Doveva andare a Parigi per affari importanti e non voleva a nessun patto condurre la moglie con sè. Certe cose voleva che si ignorassero perfettamente da lei. Ricordò la loro antica amicizia, parlò della villeggiatura che aveva fatto assieme col padre di lui e della stima che egli faceva del figlio e finì col dire:

— Spero perciò che non ti farà dispiacere se io ti prego di fare compagnia a mia moglie in tutto questo tempo.

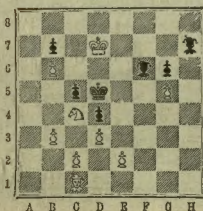
— Ma, conte! — interruppe il giovane come spaventato.

— So bene quello che mi vorresti dire. Conosco che sei nemico giurato delle donne, ma che sei altresì un buon cavaliere, ed è appunto per questo che la scelta

SCACCHI.

PROBLEMA N. 336

Del signor Enrico Frau di Lione.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 142: Quello che il savio fa in principio il pazzo fa in fine

è caduta su di te.... A chi volevi tu che io mi fossi rivolto?...

— E allora, se non isbaglio, dovrei essere io il custode di vostra moglie! — soggiunse Giorgio ridendo.

— Custode precisamente no.... Non ho detto questo.... Mia moglie non ha bisogno di custodi, ma ella, naturalmente, in tutto questo tempo vorrà andare a qualche teatro, a qualche festa.... non vorrà certamente annoiarsi standosene sola in casa.... Ebbene tu le sarai di compagnia.... Ecco il favore che io ti dimando!.

— È un incarico troppo dilicato signor conte, quello che voi mi date! — esclamò il giovane, divenuto ad un tratto pensieroso.

— Forse sarà!... ma io non ci vedo nulla di tutto questo.... Lo credo un favore come un altro che due buoni amici possono rendersi. E non sei tu forse il mio più caro amico?...

Giorgio restò un poco in silenzio, con la testa bassa. Il sagrifizio che il conte desiderava da lui era troppo grande e doloroso ed egli non avrebbe accondisceso certamente se non avesse avuto sempre una grande stima verso di lui.

— Ebbene, poichè lo volete, vi contenterò. — rispose egli facendo un ultimo sforzo e stringendogli la mano. — Spero però di riuscire per vostra moglie un buon cavaliere e di non annoiarla più di quello che nol sia io stesso.

(Continua).

G. MIRANDA.

GIORNALI DI MODE
EDITI DALLA CASA TREVES.

Lo straordinario successo che hanno ottenuto in pochi anni di vita mostra chiaramente come i nostri giornali siano preferiti dalle signore.

Essi non sono come molti altri giornali di questo genere, che mentre si **vantano d'essere originali, d'italiano non hanno che il nome e vengono persino stampati all'estero, recando da noi e mode quando sono già passate.**

I nostri giornali hanno *una speciale direzione affidata a scrittrici esperte ed intelligenti che nel l'istesso tempo sono signore della migliore società* e sono in grado di dare *esatte notizie su tutti i cambiamenti della moda e danno consigli e suggerimenti alle associate che ne fanno richiesta.* Inoltre possediamo un apposito laboratorio dove abili artisti eseguiscono eleganti disegni di mode e lavori, e perciò possiamo dare *disegni a richiesta delle associate,* cosa che non fa nessun altro giornale nè italiano nè straniero.

Abbiamo anche il vantaggio d'aver vari generi di giornali per tutti i gusti, per tutte le borse e per tutte le esigenze, cioè:

LA MARGHERITA: di mode o letteratura che esce ogni domenica in grande formato, ricca d'incisioni di mode e lavori, in due edizioni: una con splendidi figurini e annessi colorati a L. 24 l'anno: l'altra con tavole di modelli e ricami, e modelli tagliati a L. 12.

LA MODA: esce tutti i mesi in un elegante e ricco fascicolo con scelte e numerose incisioni e contenente figurini colorati, tavole di ricami e modelli, e modelli tagliati, oggetti d'adornamento, ricami di tappezzeria, ecc. L. 10 l'anno.

L'ELEGANZA: il giornale più utile e più ricco se si **pensa al suo favoloso buon mercato**: L. 6 all'anno. Esce ogni quindici giorni in grande formato con variate e numerose incisioni di mode e lavori, ed annessi modelli tagliati, tavole di ricami e modelli: edizione semplice L. 6 l'anno: edizione col figurino colorato L. 12.

Infine per le signore o persone che amano occuparsi soltanto di lavori abbiamo il giornale LAVORI FEMMINILI. Esce una volta al mese un elegante fascicolo con disegni di lavori di fantasia, all'uncinetto, ecc., con tavole di lavori colorati e disegni per ogni genere di ricami a L. 5 l'anno.

SCIARADA

Tocca il *primiero,*
Ed il *secondo*
Ride a metà:
Ecco l'*intero*
Fervido, immondo,
Afra città.

Spiegazione del Metagramma a pag. 142:
Pazzo, Pezzo, Pizzo, Pozzo, Puzzo.

SIGNORINE ELVIRA ed ERMINIA FIORENTINO.

SIGNORINA CLEMENTINA DE RISEIS.

SIGNORINE ELISA E TERESA TUPPUTI.

LE VITTIME DELLA PICCOLA SENTINELLA.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.